

lumie di sicilia

sentite, zia Marta, l'odore del nostro paese...



Luca Parmitano [@astro_luca](#)



Siciliano di Paternò (Catania), è Comandante della Stazione Spaziale Internazionale

periodico fondato nel 1988 dall'Associazione Culturale Sicilia Firenze
n.133 (48 online) – dicembre 2019

Per le vie di Palermo con Simonetta Agnello Hornby e Mimmo Cuticchio

Maria Nivea Zagarella

Palermo, *capitale europea della Cultura 2018*, è alla base del libro *Siamo Palermo*, scritto da Simonetta Agnello Hornby e Mimmo Cuticchio su sollecitazione del sindaco Leoluca Orlando. Il libro, diviso in due sezioni, si sviluppa come una passeggiata per le vie di Palermo, che scopre o rivisita strade, piazze, vicoli, mercati, Chiese, palazzi, musei, monumenti in un denso dialogo fra passato e presente, incrociando ricordi autobiografici dei due autori, fatti di cronaca, notizie storiche, aneddotica locale e personale. Le pagine restituiscono immagini e atmosfere di una città e società a doppia dimensione, aristocratica e popolare, antichissima (mura fenicie, vestigia arabe e medievali, barocco, liberty...) e attuale (i palazzinari dell'epoca Ciancimino), raffinatissima e degradata, parte in oculato restauro, parte in colpevole abbandono, e tuttavia bellissima, tollerante nei suoi abitanti, aperta, solidale. La voce e lo sguardo di Simonetta sono quelli delle "classi alte", pochissimo indulgenti però in lei verso i propri pari, attenti alle pieghe dell'universo femminile (le donne al banco nella bottega del marito o del padre occupati altrove; le maritate cosiddette "leggere; le prostitute per necessità e i "ricottari") e pregni di razionalistica severità e critico rigore verso contraddizioni sociali (*la sua [del padre] filosofia includeva il principio che siamo tutti uguali, che bisogna adattarsi a chi è meno fortunato e immedesimarsi*) e verso gli squallidi attori della contemporaneità: *osceni e vergognosi -scrive- i balconi con le mutande* (alias le reti verdi che ne imbracano i fondi) *hanno invaso Palermo, non soltanto le case ottocentesche ma soprattutto i palazzoni moderni tirati su negli anni sessanta da costruttori spregiudicati con la connivenza del municipio, dei politici corrotti e della mafia*. Severità e rigore che si sciolgono di meraviglia, *innamoramento*, ammirazione di fronte alle opere di Giacomo Serpotta, al paesaggio natio (Monte Pellegrino *massa di pietra azzurra, verde, marrone gialla*, il Tirreno *blu cobalto*), alla gloria passata degli edifici della "sua" città. Nella sezione della Agnello Hornby, in una sorta di lenta educazione sentimentale, c'è una Palermo dell'infanzia, e poi dell'adolescenza, vista soprattutto attraverso le parole del padre (il barone Francesco Agnello ostile al parassitismo della sua classe) o dal finestrino della paterna, guizzante, Lancia Aurelia nei viaggi da Agrigento al capoluogo siciliano prima del trasferimento in esso della famiglia: i giardini d'aranci della Conca d'oro con i filari di nespole dal *fitto fogliame appunto* messi a protezione; la vista panoramica della città, dall'alto di monte Pellegrino, di cui il padre le *spiegava ogni cupola, ogni campanile, ogni torre*; il teatrino dei pupi nel quartiere Kalsa; i vicoli del mercato; la Marina col *palchetto musicale ottocentesco*, i caffè famosi per i gelati, le granite, la cucina da asporto siciliana allineati sotto le terrazze dei palazzi nobiliari, e il Luna Park col mare subito visibile oltre lo steccato; la zona della Cala con le macerie e gli scheletri degli edifici bombardati, l'animazione allora di pescherecci, marinai, botteghe del pesce e di manutenzione delle barche, e con la puzza di pesce marcio che diceva il

padre faceva bene alle tische del sanatorio dall'altra parte della strada. E ancora, la Palermo degli orfani dell'istituto di padre Messina che dalle finestre dei dormitori guardavano sulla loro terrazza a mare, affittata per feste e matrimoni, il ricevimento nuziale *ricco di piatti di carne, torta a tre piani, quantiere di confetti*; o delle monache del convento "Boccone del povero" di padre Cusmano, dove la madre e la scrittrice bambina portavano dei pacchi-dono; o dei poveri del quartiere Ballarò, dietro Casa Professa, visitati settimanalmente da Simonetta adolescente su consiglio del suo padre spirituale, il gesuita Aiello. La Palermo infine delle prime adolescenziali domande sul sesso (l'elegante sartoria delle sorelle Messina rivelatasi un raffinato mascherato bordello; le peculiarità soggettive delle donne "leggere"; i primi *pesanti* sgraditi complimenti), e di quelle sul proprio avvenire (per il padre: <<*non prendere marito, non avere figli. Lavora*>>; per la madre, *sposarsi vergine*) e sulle possibili scelte politiche (simpatie personali per i socialdemocratici e aspirazione a un *mondo equo e giusto per ricchi e per poveri*). Ma c'è pure nel libro una Palermo dei "ritorni" per lei cittadina anche inglese e avvocato di successo a Londra, e quindi dello sguardo "adulto" e deluso (*Palermo mi ricorda Alessandria d'Egitto, per lo stile degli edifici, il passato splendore e, tristemente, anche lo squallore di una colonia abbandonata*), sguardo che valuta ieri e oggi, muovendosi fra epoche, mentalità, costumi diversi. Di temperamento orgoglioso, fiero, indipendente l'autrice non si astiene da argomentate puntualizzazioni storiche, sociali, comportamentali. Sull'aristocrazia ottocentesca ad esempio osserva che: *i principi snobbavano i baroni, come gli Agnello, a meno che non fossero molto ricchi... i baroni snobbavano i figli cadetti dei nobili... che a loro volta snobbavano i borghesi... Un nobile non doveva lavorare... passavano la vita tra ricevimenti pranzi pettegozzi e amori clandestini... si indebitavano per mantenere i loro palazzi e accogliere gli italiani del Continente e gli stranieri con signorilità*, cioè con eccessivo fasto e eccessiva prodigalità. Racconta che quando i francesi conquistarono il regno di Napoli e Ferdinando IV di Borbone (che dopo il Congresso di Vienna diventerà Ferdinando I re delle Due Sicilie), protetto dalla flotta inglese, si rifugiò in Sicilia con la famiglia, fu mantenuto dall'aristocrazia palermitana. E non tralascia di ricordare, con una punta di irreverente e ironica malizia anticlaustrale, a proposito dei lauti pranzi e rinfreschi regolarmente imbanditi dai conventi femminili alla regina Carolina e al suo seguito, l'aneddoto dei *biscotti Regina* ai quali su due piedi venne furbescamente cambiato il nome da una madre badessa rispetto alla originaria denominazione di *cazzitèddi di parrino* (cazzetti di parrino). Tale denominazione sarebbe suonata troppo (e inaspettatamente!) oscena alle orecchie regali e dei cortigiani. Su una certa aristocrazia novecentesca esprime invece la scrittrice un parere positivo: non su chi dopo la guerra e in pieno regime repubblicano continuava ancora a darsi arie solo perché *nobile*, ma su chi, sull'onda del revival aristocratico indotto dal

romanzo (1958) e dal film *Il Gattopardo* (1963) era rientrato nel gioco sociale, affittando i saloni per ricevimenti, feste di matrimonio, concerti, convegni, spettacoli anche dei Pupi, scoprendo il mestiere di *hotelier*, e salvando dalla rovina i magnifici palazzi degli antenati. *Oggi -dice- gli aristocratici affittano stanze in casa e le mogli organizzano corsi di cucina siciliana per una clientela selezionata.* Del '700 recupera con trasgressivo compiacimento gli appuntamenti degli innamorati alla Marina e il decreto complice del pretore che a una certa ora imponeva di spegnere i lampioni così che potevano gli amanti *scivolare con discrezione nella carrozza dell'amata senza essere notati.* Della presenza degli inglesi nell'isola, prendendo lo spunto da villa Whitaker oggi sede della prefettura e situata in via Cavour (*larga strada trafficata, un po' sporca e senz'anima*) sottolinea che un pugno di famiglie potenti e imparentate fra di loro dominarono per tutto l'Ottocento la produzione e il commercio del vino, come appunto i Whitaker. La Sicilia esportava Oltremarica vini, grano, agrumi, mandorle, olive, pistacchi, zolfo per le industrie e i siciliani acquistavano merci di lusso: mobili, stoffe, abiti maschili, macchinari. Anche del '600 evidenzia che fu un secolo di fulgore per Palermo, e tuttavia di decadenza politica per l'aristocrazia, perché il sovrano spagnolo costrinse i feudatari a lasciare le proprie terre trasferendosi in città, dove erano più facilmente controllabili dal Viceré e confinati al ruolo di parassiti. La capitale siciliana fu però tutta *un fervore di cantieri:* oltre ai palazzi nobiliari e alle Chiese si edificavano oratori per le confraternite dei nobili e dei commercianti, i palazzi medievali assumevano facciate barocche così come le chiese più antiche, e gli stuccatori palermitani si affermarono in tutta l'isola. Fra tutti emerse Giacomo Serpotta, che veniva da tre generazioni di scultori e di stuccatori, e la scrittrice si sofferma sulle sue opere presenti nella Chiesa di sant'Agostino, negli oratori di san Lorenzo e santa Cita e nella Chiesa dei santi Cosma e Damiano di Alcamo. Fregi ornamentali e statue di sante, di monache, delle virtù che, nonostante le committenze religiose, sono *-afferma- un inno alla vita feconda e alla sensualità.* Ma il cristianesimo palermitano che più la coinvolge non è quello ritualistico-devozionale, ma quello caritatevole-assistenziale, dato il terribile, quasi immobile degrado delle classi basse prima e dopo l'Unità, e dal dopoguerra a oggi. Cita infatti una relazione ufficiale del procuratore del re del 1838 che parlava di una città di duecentomila abitanti *rimasta feudale* e con 40.000 proletari la cui *sussistenza dipendeva dal caso e dai capricci dei grandi*, e precisa che la situazione delle plebi peggiorò sotto i piemontesi fino alla ribellione del 1866, sanguinosamente repressa, mentre *gli affamati* rubavano il pane e intere famiglie per *i lunghi digiuni forzati* morivano di inedia. Donde il ricordo delle istituzioni benefiche e dell'apostolato dei preti Giacomo Cusmano (1833/1888), Giuseppe Messina (1871/1949) fino a padre Giuseppe Puglisi (n.1937), ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993, impegnato come i suoi predecessori a *sfamare, educare, trovare un lavoro* ai bisognosi, attivo dal 1990 nel quartiere/termitaio di Brancaccio. Un quartiere *-denuncia la Agnello Hornby- frutto del sacco di Palermo e centro delle lotte tra mafia agricola e mafia edilizia, e dove non*

c'erano scuola media, presidio sanitario, asilo nido, consultorio familiare, verde pubblico, attrezzature sportive, frequentato di notte da prostitute e contrabbandieri, e con il 12% di disoccupati. E ancora, l'attività nel quartiere Albergheria di padre Cosimo Scordato, fondatore di un Comitato popolare antimafia e di un centro sociale impegnato a risanare il territorio e a sostenere finanziariamente gli studi di giovani a rischio, e quella del missionario laico Biagio Conte ideatore nel 1993 della "Missione di Speranza e Carità", centro di accoglienza per extracomunitari e senza tetto. La sua indignazione punta il dito sulla Palermo *sciatta e volgare del dopoguerra* e sull'edilizia abusiva, *senz'anima, grezza... piena di costruzioni che deturpano la città, impedendo la vista del mare, delle chiese, dei palazzi, oltre che spesso grottesche, o inutili, o vuote per carenza di manutenzione e organizzazione, come il centro sociale di piazza Fonderia, talora sede di mostre, o un grande consultorio familiare realizzato con i fondi della Comunità europea.* Denuncia altresì *la solitudine e l'abbandono* di spazi e simboli importanti per la memoria storica, quali Piazza XIII Vittime, che ricorda un episodio efferato della rivolta della Gancia del 4 aprile 1860, o la stele a lastre di acciaio innalzata ai Caduti della mafia nel 1993 preda entrambe di sterpaglie e immondizia. Lamenta infine *l'allontanamento* dalla vista del mare dei palermitani, perché sulle macerie della guerra riversate sulla costa è stata oggi distesa una ampia fascia di campi sportivi che ha determinato *la triste fine* della tradizionale passeggiata degli abitanti alla Marina. *Chi ha allontanato il mare da Palermo -dice- ha violato il rapporto ancestrale e intimo fra i palermitani e il mare. Noi abbiamo bisogno del nostro mare, di vederlo, di toccarlo...* Resta tuttavia nella scrittrice l'orgoglio di un grandioso passato, che affiora tuttora dalla ben visibile stratificazione delle mura, *fenicie, islamiche, normanne,* e da palazzi e edifici pubblici e religiosi che portano impressi nelle loro strutture il passaggio dei secoli: dal gotico-catalano della quattrocentesca Chiesa di Santa Maria della Catena allo stile rinascimentale di San Giorgio dei Genovesi al barocco di Casa Professa; dalla *bella via Maqueda* alle *viuzze e scale* di Ballarò con la sua *muraglia* di costruzioni Cinque-Settecentesche, alle innumerevoli (anche se gustosamente ironizzate dall'autrice) edicole religiose lucrative di indulgenze per il Purgatorio disseminate in tutta Palermo dal '700 al '900; dagli ottocenteschi Teatro Politeama e Teatro Massimo a via Wagner, successiva all'Esposizione universale del 1891 e costruita per la borghesia medio-alta, la quale strada pur *sciupata e mutandata* -afferma l'autrice- conserva ancora una sua *spavalda umanità, all'ex Albergo Orientale* bellissimo palazzo barocco con facciata novecentesca. E resta soprattutto l'orgoglio per l'apertura mentale dei palermitani che non conoscono razzismi di nessun tipo in una città che accoglie attualmente *gente di tutto il mondo e di tutte le religioni,* dove un ragazzino non ha alcuna remora a definire i suoi compagni di classe musulmani *bravi cristiani, cioè picciotti buoni... tutti palermitani siamo!* Diversa l'ottica dell'oprante puparo Mimmo Cuticchio nel raccontare Palermo: stesso *innamoramento,* stessa topografia e monumenti noti e fatti di cronaca, ma quantitativamente più numerosi e fitti di dettagli, e

una voce e uno sguardo che restano visceralmente “popolari”, cioè più istintivamente partecipativi di una dimensione dell’esistenza aperta ai giochi rischiosi della sopravvivenza quotidiana, al piacere compensativo dell’immaginazione, a una solidale compartecipazione di classe nel brulicare policromo e contrastato della vita. Insomma una più ancestrale fedeltà alla “oralità collettiva” della memoria come emerge, oltre che dalle numerose leggende riportate, dai frequenti inserti dialettali (modi di dire, testi popolari) più lunghi e articolati rispetto ai dialettismi isolati e sporadici della Agnello Hornby che sanno anche di vezzo linguistico e non solo di radici. Nella sezione di Cuticchio il racconto comincia dal dopoguerra, dai *tubetti di estratto di pomodoro e lattine di pelati, carne, fagioli, frutta, pasta precotta* che i ragazzi si facevano lanciare in mare dai soldati della portaerei americana alla fonda nel molo, cui si aggiungevano sulla terraferma cioccolata, sigarette e pochi spiccioli (come compenso per averli accompagnati dalle prostitute), che venivano poi spesi per un film o un iris alla ricotta. Si industriavano i ragazzi anche a raccogliere, nella zona *u Scaricaturi*, tra i detriti ammassati dei palazzi bombardati materiali da vendere ai depositi di ferri vecchi. Alcuni luoghi (piazza Marina, villa Whitaker, l’Ucciardone, via Vetriera dove abitavano i nonni materni di Mimmo, la Chiesa di San Domenico) danno l’occasione al narratore di ricordare l’uccisione di Joe Petrosino (1909), il poliziotto simbolo della lotta alla Mano nera, e quelle del generale Dalla Chiesa (1982), dei giudici Falcone e Borsellino (1992), e gli spettacoli da lui allestiti in memoria dei due giudici. Concorda Cuticchio con l’Agnello Hornby nel denunciare lo scempio edilizio, fra cui la demolizione nel 1959 di villa Deliella disegnata da Ernesto Basile, e lo stravolgimento del quartiere Magione dove solo la ferma opposizione delle suore di clausura riuscì a salvare il monastero della Sapienza e la Basilica (del 1191 ma con portale barocco). Sottolinea il degrado di zone dove i palazzi portano ancora i segni della guerra o sono in abbandono magnifici edifici storici e monumenti alla memoria. Tuttavia evidenzia il restauro del Castello a Mare alla Cala, *oggi -scrive- porticciolo turistico molto elegante... con un prato all’inglese, caffetterie accoglienti e una vista sul mare che riconcilia con la vita*, e quello dello Spasimo, un vasto complesso conventuale progettato nel ‘500 ma rimasto incompiuto, e passato nei secoli da lazzaretto a ospedale per prostitute malate di sifilide a sede attualmente di attività culturali. Si compiace dell’apertura al pubblico dal 2016 del monastero domenicano di clausura e della annessa Chiesa di Santa Caterina d’Alessandria di stile barocco accessibile prima solo il Giovedì Santo, e del recupero alla memoria dei palermitani della Chiesa anch’essa barocca della Madonna della Pietà grazie al *festino* di Santa Rosalia del 1994 di cui ebbe dal Comune la direzione artistica. Parla inoltre dello splendore di taluni palazzi nobiliari, occasionali sedi pure di suoi spettacoli: palazzo Alliata di Pietratagliata tuttora abitazione del principe di Baucina e della moglie Signoretta Alliata di Pietratagliata; palazzo Scavuzzo, prima proprietà della principessa Trigona; palazzo Faldella-De Seta; palazzo dei principi di Butera, *dimora regale di impianto settecentesco, che visse i fasti e la mondanità della Belle Epoque*, acquistato

ora dal collezionista Massimo Valsecchi e destinato a galleria d’arte e ad eventi culturali; palazzo Abatellis restaurato nel dopoguerra e sede del Museo Regionale; palazzo Aragona, di cui Cuticchio ricorda che, divenuto *Hotel Patria*, fu il quartiere generale della troupe di Luchino Visconti durante la realizzazione del film *Il Gattopardo*, che coinvolse lui Mimmo, adolescente, come dispensatore di acqua durante le riprese, e suo padre Giacomo tra i macchinisti e gli scenografi. Altri luoghi descritti, significativi per la storia della Cultura e la memoria, sono il palazzo della Zisa, che con il suo *sistema di grandi vasche* è uno degli esempi più affascinanti dell’ingegnosità idraulica degli arabi durante la cui dominazione *l’acqua a Palermo non mancò mai*; la piazza della Kalsa, dove in passato sorgeva la cittadella fortificata dell’emiro e dove tuttora il dialetto differisce negli accenti dagli altri quartieri; il Collegio Massimo dei gesuiti (1586) sede della Biblioteca Comunale ricca di quasi un milione di volumi; la Basilica di San Francesco del XIII secolo con la sua documentatissima “Officina di studi medievali”; il convento francescano della Gancia (1212 circa) che riporta alla fallita rivolta antiborbonica del 1860 guidata dallo stagnino Francesco Riso; palazzo Steri, sede fino al 1782 del Tribunale dell’Inquisizione, le cui prigioni sotterranee piene di iscrizioni dei condannati sono oggi visitabili; piazza Bellini dove coesistono *la sobrietà delle mura disadornate di San Cataldo [e] lo sfoltorio dei mosaici di Santa Maria dell’Ammiraglio (la Martorana) con il suo Cristo pantocratore al centro della Cupola*. Ma la dinamica “coralità” del mondo popolare palermitano, in termini di immaginario collettivo e costume quotidiano e tradizionale, emerge nelle pagine in cui Cuticchio ripropone canzoncine e brevissimi *cunti* dialettali recitatigli dal nonno materno (*Batti i manini ca veni papà/ porta cusuzzi e sinni va/ Porta mennuli e niciddi/ pi ghiucari sti picciriddi;... C’era una vota na vicchiaredda/ chi cuseva a quasittedda,/ ci scappò un puntu./ E dumani ti lu cuntù*), oppure quando ripercorre il leggendario locale. Le “storie” di Colapesce; della Madonna della Mazza che salva il bimbo dal diavolo; del mago Malagigi confuso dal popolino con S. Onofrio; dell’insaziabile lussuria della regina Giovanna I di Napoli; della furbizia ribelle di Pulcinella che sfugge alla condanna capitale dell’Inquisizione; del *picuraru* e dei diavoli custodi della *truvatura* (tesoro) nascosta alla Zisa; del *Genio* di Palermo, il naufrago amante della natura e degli animali eletto primo re di Palermo; dei pidocchi lanciati dalle finestre dai carcerati della Vicaria sugli aristocratici a passeggio lungo il Cassaro usando come cerbottane gli steli di spighe dei pagliericci; del ritrovamento delle ossa di Santa Rosalia che liberò la città dalla peste nel 1624; della setta dei *Beati Paoli*, i giustizieri notturni della Palermo del ‘500/’700 che secondo la versione popolare ripresa dal romanzo di Luigi Natoli avevano il loro tribunale nella sotterranea Stanza dello Scirocco tuttora visitabile nel vicolo degli Orfani nel quartiere del Capo. Indugia inoltre l’autore su alcune feste religiose e relative usanze devozionali (Santa Rosalia, Madonna della Mercede, S. Rita, S. Onofrio, processioni del Venerdì Santo) e su tutto un universo attivissimo una volta di botteghe artigianali e commercio minuto che sono venuti spegnendosi dagli anni ‘60/’70 in poi e che avevano le loro strade

e piazze "deputate". In via Divisi invece resistono tuttora la costruzione e la manutenzione delle biciclette. Cuticchio ragazzo e i compagni le affittavano per girare attorno alla fontana del Genio di Palermo (*il vecchio re bello e nobile simbolo della maestà e orgoglio della città*) in piazza Rivoluzione (ex Piazza Fieravecchia) fermandosi a comprare al ritorno la focaccia con le *panelle* da un panellaro che aveva una *spettacolare* friggitoria con mazzi di aromi e melanzane tagliate a forma di quaglie appesi al soffitto e nel bancone le melanzane fritte tagliate a fette, le *felle*, "succoso" anche ingrediente verbale (*felle/natiche*) di un insulto osceno fra ragazzi. Ma la friggitoria più famosa di Palermo è quella ancora oggi attiva a piazza Marina di *Franco u vastiddaru* (e figli), vicino alla barocca fontana del Garraffo, famosa per *l'arancina alla carne o al burro*, per lo *sfincionello*, per il panino con la milza e la *vastedda* con panelle e croché (alias un panino tondo farcito con *rettangoli di farina di ceci e crocchette di purea di patate*). Della tradizione gastronomica e dolciaria locale sono ricordate anche le *minne* di Vergine confezionate dalle monache di clausura del monastero benedettino di Santa Maria delle Vergini e i *pupaccèna*, pupi di zucchero che riproducono pupi armati a piedi o a cavallo o una principessa con corona, colorati con i colori tipici siciliani (rosso giallo azzurro), e che vengono regalati con altri dolci ai bambini per la Festa dei morti il 2 novembre. Quando Cuticchio era ragazzo, li dipingeva in un laboratorio dolciario di vicolo degli Orfani un pittore amico di suo padre, che realizzava regolarmente per il loro Teatro dei pupi i fondali e i cartelli, e che era figlio e nipote di due *grandi pittori di scena e di fondali* dell'800 e del '900 (i Rinaldi). Al cibo ci riportano anche i quattro noti mercati di Palermo, "specializzati" a Vucciria (a nord-ovest) in carni soprattutto, ma anche pesce, frutta e verdura, il Capo (a ovest), in *smercio agroalimentare al dettaglio*, Ballarò (a sud-est), in *primizie ortofrutticole* e aromi nostrani (aranci, mandarini, limoni, *accia*, menta, prezzemolo, basilico), la Fieravecchia-Lattarini (a nord-est), in passato in spezie e droghe, e caratteristici pure tali mercati per le estrose *abbanniate* (richiami) dei venditori (*Chi su' beddi sti lattuchi, ci l'haiu beddi pittinati!... Taliati, taliati quantu è vivu stu pisci, vivu, vivu è! L'occhi ci ha a taliari!...*). Da quanto siamo venuti dicendo fin qui risultano forti elementi identitari dei palermitani Santa Rosalia, il Genio, *pane e panelle*, e i Pupi, ai quali Cuticchio come figlio d'arte e *oprante* (perché dà loro la voce) e *puparo* (perché li costruisce) dedica nel libro uno spazio cospicuo. Racconta della gavetta a scuola del padre Giacomo, che aprì il suo primo teatro a Palermo nel 1933, cui seguirono (a parte gli spettacoli itineranti in vari paesi) altre sedi fino a quello di via dell'Orologio negli anni '60. Da ragazzo Mimmo lo aiutava suonando il piano a cilindro, lucidando le armature dei pupi, preparando nella cesta i *cuppiteddi* (i cartocci) di *calia e simenza* (ceci abbrustoliti e semi di zucca) da vendere agli spettatori nelle pause dello spettacolo, andando a comprare la *pece greca*, una polvere pirica usata sul palcoscenico per l'effetto fuoco/fumo in apparizioni del diavolo o per simulare incendi di città, castelli..., portando dall'arrotino, per molarle, le forbici che usavano per tagliare le lastre di metallo con cui costruire le armature, fino a diventare *aiutante di*

prima quinta. L'autore informa inoltre il lettore che i pupi come noi li conosciamo sono nati nel primo quarto dell'Ottocento con il passaggio dal *pupo in paggio* (senza armatura), che erano anche pupi di farsa, a quelli armati. Li avrebbero trasformati, secondo la tradizione orale, in paladini del ciclo dei Reali di Francia don Gaetano Greco e don Liberto Canino. Per realizzare le armature i pupari si sarebbero ispirati alle figure di cavalieri e di dame dipinte sul soffitto ligneo della Sala Magna di palazzo Steri, *una vera e propria enciclopedia -scrive- visuale del sapere che racconta storie cavalleresche, testi biblici, rivisitazioni medievali dei poemi omerici e degli antichi miti*. A fine '700 i pupari avevano collaborato con le compagnie teatrali popolari che si esibivano nei *Casotti di li vastasi*, i teatri in legno di piazza Marina, fra le quali la più nota è quella di Marotta-Perez. Marotta scriveva le farse e le commedie, e Perez (che era sarto e del quale è rimasto il testo "Il cortile degli Aragonesi") recitava le parti di Nofrio. Le opere, per farle accettare, venivano presentate alle autorità come innocui divertimenti per il pubblico basso, ma erano spesso satire pungenti che incappavano nella censura e i capocomici ricorrevano ai pupari, perché "i pupi" come tali avevano piena libertà di parola. Foggiate dagli antichi pupari sono anche le armature che nella processione del Venerdì Santo della Chiesa di San Giovanni alla Guilla indossano i quattro figuranti vestiti da soldati romani, che scortano le statue dell'Addolorata e del Cristo morto. Le più belle sono quelle ad opera -ricorda Cuticchio- di Carmelo Di Girolamo, *il più famoso maestro costruttore di pupi a cavallo tra '800 e '900*. L'autore elenca nel libro molti nomi di opranti e pupari ottocenteschi e novecenteschi, oltre che di *cuntisti* (narratori orali delle gesta dei paladini) voce dei vari rioni palermitani, fra i quali il suo maestro Giuseppe Celano, il cui insegnamento gli ha permesso di "reinventare" e rinnovare (tematicamente e figurativamente), pur continuandola, la tradizione del Teatro dei Pupi, superando la crisi che investì nella prima metà degli anni '60 questa forma di spettacolo per il venire meno del pubblico popolare tradizionale a causa di fattori concomitanti: rovine e impoverimento prodotti dalla guerra, svuotarsi delle campagne, disoccupazione, emigrazione, diffondersi di nuove attrazioni, quali -dice- *flipper, biliardini, jukebox*, e la televisione. Non restava, per sopravvivere, che ridursi a ripetere sempre lo stesso spettacolo per i turisti (ma sarebbe stata la "morte" dei Pupi) o creare "nuovi pupi", o meglio i *suoi* pupi, e nuove storie, antiche e/o accostabili alla contemporaneità. Percorso che lo porterà ad aprire il "suo" Teatro nel 1973 in via Bara Dell'Olivella, e gli fa fondare nel 1977 l'Associazione Figli d'Arte Cuticchio, organizzando fra l'altro i molti festival di "teatro di figura e di narrazione La Macchina dei sogni", e ottenendo dall'Unesco nel 2001 il riconoscimento dell'Opera dei Pupi come *patrimonio orale e immateriale dell'umanità*. Una Palermo dunque scrigno della nostra lingua siciliana, e di una storia e cultura che hanno il respiro dell'universale.



Diario Liberale

di Roberto Tumbarello
dai Diari di ottobre -novembre

Davanti a chi ha sofferto è giusto alzarsi in piedi e togliersi il cappello

Facendoci assistere dalla Costituzione, che sarebbe meglio leggere prima di fare un'ironia fuori luogo, sono doverose alcune precisazioni su Liliana Segre, una nonnetta che merita rispetto e non derisione. A 13 anni si è miracolosamente salvata da un campo di sterminio, non di concentramento. È senatrice a vita perché designata dal Presidente della Repubblica per avere dato lustro alla Patria con alti meriti nel campo umano e sociale. Chi, è eletto al Parlamento, è nominato dal partito, il più delle volte per avere leccato il culo al capo. Averne tante di donne così da disprezzare!

Un tempo c'erano grandi uomini che purtroppo non si sono riprodotti

Quando apprendo che una giunta comunale – oggi è il caso di Ferrara – aumenta gli stipendi di Sindaco e assessori, mi viene in mente un aneddoto che ci fa capire quanto eravamo migliori. L'On. Stefano Pellegrino, famoso penalista di Marsala, eletto deputato alla 1ª legislatura dell'Assemblea regionale Siciliana nel 1947, si indignò quando senti parlare di stipendio. "Che vergogna! Non ci basta l'onore di rappresentare il popolo?". Non fu più candidato. Sul letto di morte ricevette la notizia che aveva diritto alla pensione. "Non l'accettare – si raccomandò alla moglie – non è dignitoso".

Gli inglesi hanno finalmente capito che essere europei è bello e anche conveniente

Chi consiglia la regina nelle questioni politiche interne – secondo Grillo da anni non avrebbe diritto al voto, come De Benedetti, figuriamoci di decidere – dovrebbe indurla a dire la sua sulla Brexit. Ormai è un caso nazionale e rischia di creare profonde fratture sociali e danni all'economia. Tutto questo per la prepotenza di un uomo che agisce secondo la propria ideologia e non nell'interessi del paese. Milioni di cittadini raggirati da false notizie diffuse da imbroglioni, seppure parlamentari, chiedono un nuovo referendum. Ne hanno diritto. Maestà, faccia in modo che gli sia concesso.

Per gli africani prendere i voti è come per noi entrare in politica

La fede non è indispensabile. È un'attività come tante per sopravvivere e assicurarsi un tetto e due pasti al giorno. Ma al contrario di chi gestisce le nostre vite, non fanno danni perché, qualsiasi errore combinino la Chiesa non è scalfita. A differenza del vescovo di Messina, Dio non si è scandalizzato nell'apprendere della gravidanza di una suora di colore che vive in un convento dei Monti Nebrodi. Anche lei è caduta dalle nuvole quando, recatasi in ospedale, credendo di soffrire di coliche addominali, le hanno comunicato la lieta notizia. Ma, a dispetto della carità cristiana, è stata espulsa.

L'uomo, soprattutto se mediocre, ha bisogno di sentirsi superiore agli altri

Diceva un intellettuale africano che Enzo Biagi rimproverava di razzismo: "Ma noi lo siamo solo con le razze inferiori". Le polemiche, quindi, sono inutili. Ognuno la pensa in un certo modo e non cambia idea per rispetto a una signora scampata al

più grande genocidio della storia. Anche perché certi eventi, come gli incidenti stradali, capitano solo agli altri. Il flop dell'antisemitismo al Senato dimostra ancora una volta che le battaglie d'opinione non si combattono con le leggi. È con l'esempio costante – magari porgendo l'altra guancia – che si sconfiggono cattiveria e stupidità.

Al di fuori dell'Europa e del Nord America, nel mondo ci sono solo dittature

Da più di tre anni destra e sinistra, populistici e sovranisti invocano chiarezza sul caso Regeni. Tanto per parlare. Prima di affrontare la controversia con gli egiziani poniamoci una domanda. Intendiamo dialogare solo con le democrazie? Con paesi in cui vige un regime autoritario meglio interrompere i rapporti diplomatici e commerciali? Il povero ragazzo che si trovava al Cairo per motivi di studio è stato torturato e ucciso perché lo credevano una spia. Vogliamo i nomi degli assassini? Agenti dei servizi segreti di una dittatura militare, dove la crudeltà è la regola. Cos'altro c'è da chiarire?

Anche un bimbo, se scuro di pelle, è già un negro di merda?

Hanno poco da lamentarsi Balotelli & C per gli insulti negli stadi e i cori razzisti. Umiliati da imbecilli che si preferisce non individuare né punire, alla fine del mese godono, almeno, di un lauto stipendio. Più grave è se, aggredito da una mamma, è un bambino di 10 anni, che milita nei pulcini dell'Aurora di Desio. Sono questi gli episodi che mortificano e degradano il paese, che in tempi ormai lontani era faro di civiltà e progresso sociale, oggi tribù di ignoranti. L'Italia non è un paese razzista, ma è popolato da qualche vigliacco che si crede un eroe. E, poi, ce la prendiamo con la politica.

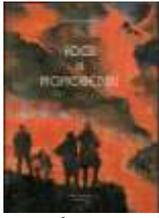
Un tempo eravamo un popolo di santi, eroi, poeti e artisti

Meno di un secolo dopo siamo l'opposto. Indisciplinati, ladri, bugiardi, truffatori e assassini. Ha assicurato la cascina per un milione e mezzo, come se fosse un atelier di Piazza di Spagna a Roma. L'ha fatta crollare per arricchiarsi. Invece ha ucciso tre padri di famiglia e passerà il resto della vita in galera. I criminali, che si credono furbi, non hanno ancora capito che, con la tecnologia di cui la polizia è in possesso, non è più possibile farla franca. Ormai sono rari i delitti che rimangono impuniti. Ma continuano a rubare e uccidere. Perché oggi anche i delinquenti sono ignoranti e stupidi.

La libertà è sacra e conviene anche a chi vorrebbe stupidamente sopprimerla

Diceva Shakespeare che finisce dove comincia quella degli altri. Quindi, nessuno ha diritto di insultare e offendere, né diffondere menzogne e neppure istigare alla violenza. Non sono solo le leggi a stabilirlo, ma il buonsenso e l'onestà intellettuale. Stranamente da questi divieti è esente da un po' di tempo chi fa politica. Ormai siamo talmente abituati a tale deroga che non ci facciamo più caso. Tanto, lo fanno tutti. Però, il gentiluomo, che arrossisce nel dire una bugia innocente, si è allontanato. È rimasto chi, pur non essendone capace, crede di poter decidere della sorte degli elettori.

di Marco Scalabrino



“L’opera d’arte non va estrapolata dal contesto storico e geografico in cui si realizza”.

L’enunciazione è del prof. Vito Mercadante, studioso delle opere dell’omonimo zio, e lo specifico riferimento è a *Focu di Muncibeddu*, il capolavoro del 1910 di Vito Mercadante, nato a Prizzi il 13 Luglio 1873 e morto a Palermo il 28 Novembre 1936.

Non ci attarderemo, in questa sede, sulle molteplici e qualificate attestazioni e sui riconoscimenti e gli inserimenti in antologie nazionali succedutisi negli anni, ma, prima di addentrarci (un po’) nelle strutture, nelle scelte, negli esiti formali della poesia di Vito Mercadante, sfogliamo almeno un paio di autorevoli giudizi che attengono giusto a *Focu di Muncibeddu*.

Filippo Salvatore Oliveri, nel saggio intitolato *Vito Mercadante, un poeta attuale*, pubblicato sul *giornale di poesia siciliana* nel numero di Dicembre 1991, dichiara: “Con amore e intelligenza, Vito Mercadante seppe narrare la sua vita con senso critico, valutando anche la sua personalità e il suo modo di essere religioso. Ma è il suo disporsi agli altri che acquista dimensione e valore poetico, il suo indugiare sul miracolo della natura che rinnova e rende libero il verso e il linguaggio della lirica dialettale. In *Focu di Muncibeddu* l’amore e la morte si ricompongono senza spezzare i fili della macchina-memoria, del nostro tempo attanagliato dai motivi contingenti della vita quotidiana”; il nipote prof. Vito Mercadante, in prefazione all’edizione Sigma Edizioni Palermo voluta dal Comune di Prizzi nel 1991, assevera: “Ci troviamo di fronte ad un’opera di grande livello artistico, non solo nel solco della poesia dialettale siciliana, ma anche nel percorso di quella nazionale di questo secolo. La prima affermazione che penso si debba fare nei confronti del Poeta è quella di una sua piena intelligenza della situazione in cui si trovò a vivere; la seconda è quella di avere tradotto quella intelligenza in un conseguente impegno di vita e nella costruzione di un personaggio che fosse pari alla necessità della soluzione di questa drammatica situazione. In *Focu di Mungibeddu* non un fatto storico attrae l’attenzione del poeta, quanto invece la vita intera di un paese ricamata attraverso una vicenda d’amore”.

Il primo e l’ultimo testo del florilegio, due sonetti, hanno in luogo del titolo un punto interrogativo e l’identico verso conclusivo: *Cu’ sa qual è la magghia di la fini!* Entrambi i carmi reiterano l’elegiaco canto d’amore alla fidanzata scomparsa e l’impegno di votare a lei, all’imperituro ricordo di lei, la sua giovinezza, il suo cuore, la sua vita: *sta giuvintù la dugnu a la me zita... ci dugnu lu me cori e la me vita... catina senza rosi e tutta spini... cu’ sa qual è la magghia di la fini!*

Appurata una relativa egemonia dei sonetti, proseguendo nell’analisi di *Focu di Muncibeddu*, ci imbattiamo in ottave siciliane, con rima ABABABAB, strambotti, con rima ABABCCDD (come in A ‘NAUTRU ANNU), e poi sestine e quartine. Assai spesso regna l’endecasillabo, che Ungaretti definì “la combinazione elegante delle nostre parole”, ma all’occorrenza suppliscono bene l’ottonario, che efficacemente si presta al ritmo cantilenate della filastrocca, ad esempio in ROTA

RUTEDDA, LU ROLOGIU e NOVEMBRI, il settenario, sempre sdrucchiolo al primo verso come in SULI: *mennuli, passari, arrussicanu, risuscita, chiovinu, sentinu, vurcanica, l’omini, abbrazzamuni!*; e il quinario, il primo e il terzo verso sempre sdrucchioli: *spasimu – grannissimu, terribili – nuvuli, t’infurii – niuru, nuvuli – arridinu, inutili – lacrimi, battinu – ridinu, volanu – cantanu, ridinu – l’anima, tenniri – spasimu, spasimu – grannissimu*, come nelle quartine di COMU LU MARI, in cui la medesima quartina apre e chiude. E persino, in LU PANI, PASSA L’AUTOMOBILI, LU TILARU, terzine dantesche di endecasillabi, e quartine di ottonari a rima alternata, come in L’ACCETTA, quantunque assai sovente si verifichi che il metro sia irregolare addirittura all’interno dello stesso elaborato, come nell’appena menzionato LU PANI in cui l’endecasillabo cede per quattro strofe il passo all’ottonario per ritornare subito dopo e chiudere.

Il tutto è servito da un lessico di una bellezza e di una dovizia assolutamente straordinarie: *attriviti, furbetti, jacobbu, gufo, pitittu, appetito, gebbia, vasca, lavuri, frumento, gulera, collana, lonara, allodola, jutteni, sedile, giummy, fiocco, lannaru, oleandro, masculiata, sparo dei mortaretti, gangularu, mento, mattula, bambagia, frazzata, coperta, vertuli, bisacce, vardedda, sella, lasagnaturi, mattarello, tabbisca, focaccia, picchiusa, lucerna, marvizzu, tordo, scanzirri, lumache, spiccaddossu, lavanda, acquazzina, rugiada, ristucci, stoppie, tabbutu, cassa da morto, centona, confusione, jimmu, gobba, catarrattu, botola, cantarano, armadio, mariteddu, scaldino, pitiddi, coriandoli, animmulu, arcolaio, scappularu, mantello, marzamareddu, turbine, bunaca, giacca. Questi e molti altri lemmi, antichi di secoli quando non di millenni, minima fetta dell’immenso patrimonio di etimologia greca, latina, araba, eccetera, sono sempre meno correnti tra i Siciliani e, ahimè, “ogni palora persa – ci ammonisce Pietro Tamburello – nanticchia di Sicilia si ni va”.*

Riguardo ai testi ci preme soffermarci su taluni di essi che hanno radicata pregnanza sociale.

Il PRIMU DI MAJU, la primaverile festosa giornata dei lavoratori nella quale tutti gli anni rinasce la *spiranza biniditta chi nun mori*; circostanza propizia per interrogarsi e scuotere la propria e l’altrui coscienza: *Chi forsi è liggi di natura? / Unn’è ca è scrittu ca li megghiu spicchi / l’havi a mangiari chiddu chi ‘un lavura?*

L’ELEZIONI, allora come oggi, un tema di sconcertante attualità: *Nun mi canusci nuddu, tuttu l’annu / sugnu un viddanu, un tintu scarpunazzu; / ora su’ tutti cca chi vennu e vannu, / cu’ mi tira la manu, e cu’ lu vrazzu; / sinu ‘ncampagna mi vennu a circari, / nun c’è né vu’ né zzu’, ma Vitu caru; / su’ tutti cirimonii, e lu parlari / diventa meli ed era feli amaru.*

E, tra le righe di queste tredici quartine di endecasillabi, egli ha modo di imbastire un profilo della classe politico-amministrativa del tempo, oltre che una sorta di suo autoritratto caratteriale, inclusivo della veemente reazione fisica e dialettica nei confronti di chi gli *proji la scheda e cinu liri*: *Ci sbattivu la porta ‘ntra lu mussu, / gridannu: Lu zzù Vitu nun si vinni, / ca è tuttu un pezzu ed un culuri, russu.*

E il suo pensiero e il suo essere emergono chiari nel testo LU CORI: *Pi mia, sugnu accussi, nun finciu*

neni, / portu lu cori supra di la manu; / amu cu tutti li mei sentimenti, / odiu comu lu turcu un cristianu. / Sugnu accussi! Si viu un picciriddu, / la facci zarca, 'mmenzu di lu fangu, / chi trema, mentri chiovi, pri lu friddu, / sentu lu cori miu chi jetta sangu. / Ma lu suprusu, la supirchiaria, / lu tradimentu, fittu 'ncori resta, / ca nun lu soffru, pri la vita mia! / Mortu ammazzatu, ma 'un calu la testa! / Tintu ddu foddi chi mi fici un tortu, / ca la so detta cu lu sangu è scritta. ... Ma si 'mmenzu a la furia di li trona, / 'na vuci dispirata chiama aiutu, / curru, mi vegna tinta o vegna bona;

e, ancora, il triste fenomeno della emigrazione, si vedano L'AMERICA e AMARIZZI, in quelle notti, come tante all'epoca, di lacrimi e di peni... di tragedi e di dulura... in cui erano li megghiu a l'America custritti giacché, si erge il poeta a portavoce della miseria, delle privazioni, delle soverchierie patite dalla sua generazione, né casa, né crapuzzi mi lassaru... / li sbirri, lu governu e li parrini... e malgrado egli ripeta a se stesso pirchè mi nni haju a jiri / si sugnu bonu a qualunque travagghiu, in certi jurnati, in cui lo sconforto lo sopravanza, puru a mia, puru a mia... pinsannu a l'amici già luntani / ed a li cosi mii chi vannu sutta / cu tanti malannati e tanti tassi, / la fuddia di l'America mi tira.

Ma, si potrebbe a questo punto obiettare: la Sicilia, il suo paese, il Muncibeddu? Beh, ovviamente, rientrano nel novero degli argomenti sviluppati, per cui cogliamo al volo la sollecitazione. La Sicilia, Sicilia mia, è terra 'ncantata... terra di tantu amuri e scunsulata... quantunque solcata da li dulura senza fini / di la to razza forti e ginirusa; il Muncibeddu è chiaramente l'Etna: migghia e migghia sta luntanu / ma lu stissu n'aminazza... iu lu viu di la finestra... lu pinnacchiu notti e jurnu... Muncibeddu, duni e levi / cu 'na liggi sempri nova; ... oggi: ciuri e vinu e canti; / e dumani: luttu e chianti!

Una curiosità: il termine Mungibeddu assomma in sé la radice latina di mons (monte) e quella araba di gebel (monte). Il vulcano era ritenuto da credenze popolari il padre di tutti i monti e di tutti i vulcani: stannu avanti a stu patruni / l'autri munti addinucchiuni. Segnatamente a Prizzi, dove Vito Mercadante lasciò matri e parenti allorché giovanissimo fu catapultato in città per gli studi e più tardi per il lavoro, Prizzi, immerso nel silenziu e imbiancato dalla neve, è il suo paese, è il biancu prisepiu chi dormi da cui mai sentimentalmente si staccò.

Anima delle assolate aree rurali dell'entroterra, saldissimo nei suoi mondi interiori, uomo fra gli uomini della sua Sicilia contadina, Vito Mercadante è nella Storia, vive cioè pienamente la realtà e i sentimenti della sua gente, la sua concezione della Poesia è la sua stessa condizione, la sua realtà, il suo dramma.

In Focu di Muncibeddu vi sono tutte queste cose. Ed è bello e gratificante reperire quelle "cose" e restituirle alla fruizione e all'apprezzamento critico universali; sì che da un canto esse vadano a comporre la globalità delle tessere del mosaico e possano contribuire alla valutazione adeguata dell'opera e d'altro canto quelle esperienze, quella cultura, quel mondo non vadano definitivamente perduti.

Sediamoci a tavola con Vito Mercadante: in prevalenza pane, legumi, verdure, formaggi e frutta; esigui la carne e il pesce: fasoli, lenticchi, lasagni,

finocchi, favi e gidi (bietola), piparoli, ricotta, ogghiu novu cu lu pani, sarduzza salata, cascavaddu, un gadduzzu, cutugna, ficudinnia, granati, zorbi, pira, cirasi, il tutto condito magari da na buttigghia di marsala;

cerchiamo un lavoro con lui: zappatura, surfarara, viddanu, raisi, puntuneri, camperi, mitituri, putaturi, carbunaru, filannara, lavannara, picuraru, firrara, jurnatara, scarpata, vitrara, o addetto al tilaru o al trappitu (frantoio);

condividiamone la condizione: iu chi travagghiu, m'ammazzu, chi sudu / si nun restu dijunu, sugnu nudu perché, mentre lu cchiù tocca a lu patruni, a lui non rimane quasi nenti,

i casi di infortunio sul lavoro: la machina abbuccò supra a Turiddu... / un lampu di ddi fauci... na vuci... / di la morti calò lu vrazzu friddu!;

le semplici ma fatali malattie: la malaria ad esempio, per la quale nun c'è chininu / di lu governu che tenga;

e persino le calamità, naturali o meno: scappò lu focu a Carcaci stasira... lu celu russu pi la grann chiaria... nun c'era contrafocu chi bastava... lu ventu chi cu furia lu cacciava... Dunni scappò?... Fu cumminazioni o... cumminata?

Rare per contro, e circoscritte "al tempo in cui l'amore regnava", le occasioni gioiose: la tradizionale festa religiosa della Madonna di Tagghiavia, al cui altare offrire al suono dell'organo torci quantu una culonna, le sagre paesane con la 'ntinna, l'albero della cuccagna, 'nsapunatu... cu li premi... e... un pignatu cu li sordi, e la fera, con li baracchi, / la cubbaita e li nuciddi... li trummetti e li pupiddi che culmina con l'irrinunciabile jocu di focu,

e a rischio, allora come ora, la Natura, la fauna e la flora, i colori, gli odori che egli percepiva attorno a sé: li cannilicchi-picuraru, lucciole, lu mulu, li serracani, grilli verdi, lu sceccu, li giurani, lu petturussu, li cunigghi, vurpi, ciaraveddi, e lu ciavuru di menta, la ddisa, ampelosdesma, li cerzi, pedi di ficu, olivi, chiuppi, vigni, mennuli ciuruti, li funci boni e chiddi vilinusi, aranci, gersumini, rosi, paparini, e poi li tramunti purpurini addamascati, li notti di stiddi cu luni d'argentu, li mistiriusi vuci di lu ventu, l'occhiiu russu di la luna ...

Appressandoci alla conclusione, non possiamo non accennare, ancorché brevemente, alla persona, Nuzza mia, Nuzza di cira, e all'avvenimento che hanno segnato la vita di Vito Mercadante, sebbene nun dicu nenti, 'un mi lamentu, / pirchè a lu munnu la facci chi arridi / comu fussi cuntentu ci presentu. La china, "ventotto sono i sonetti del poema "La china", proprio il numero degli anni che aveva la sua fidanzata, quando morì, e per cui il Mercadante vestì di nero tutta la vita", è vilenu amaru, è la malattia, tussi chi lu pettu t'ha strazzatu, è la morte di Nuzza. L'invocazione all'amata: Lassalu lu tilaru. La voglia di andare a lavorare che viene meno: nun haju testa stamatina... nun pozzu lavurari. Il responso medico e la presa di coscienza: Nuzza è malata, / malata di una 'nfami malatia... di ddu malannu chi 'un si po curari. L'incredulità: Malata? ... possibili ca Nuzza havi a muriri! ... possibili... ca la so giuvintù mi po spiriri? Lo scoramento: iu sugnu pazzu e sugnu comu un mortu; / nun haju cchiù né paci né risettu. La preghiera alla Madonna di Tagliavia: dissi lu credu e poi 'na avemmara. La rabbia e la disperazione: siddu mori tu m'haju annegari... siddu mori tu m'haju affucari... pri mia lu munnu sanu po siccari... pri mia lu munnu sanu po abbruciari...

Miki Scuderi: Testimone del tempo

Ricordare Miki è come riandare nella gola del tempo e ritrovare non solo un volto, immagini, paesaggi, i segni della scrittura, ma anche ricordare una donna che negli anni 60 e 70 ha dato molto al giornalismo trapanese, alla letteratura e alla critica d'arte.

Molti devono qualcosa a Miki ed è giusto ricordarla con stima, un segno doveroso del pensiero di tutti noi, che la ricordiamo operosa, attiva nel suo lavoro quotidiano di scrittrice, di giornalista impegnata a rimarcare ed evidenziare gli avvenimenti salienti non solo della cronaca d'arte, ma anche della storia economica, industriale e del folklore.

La sua disponibilità era grande, soprattutto rivolta verso la gioventù di quel tempo che incominciava a dipingere, a scrivere, a poetare.

Non a caso Miki era stata l'organizzatrice del premio letterario "Riviera dei Marmi" nei primissimi anni sessanta, allorquando si profilava in Italia la fama di un poeta grandissimo quale Lucio Piccolo, famoso cugino di Tomasi di Lampedusa. Lo stesso Piccolo, infatti, presiedette il premio che ebbe risonanza alta. Molti non sanno che Miki iniziò la sua attività culturale con la pittura. La sua prima personale fu tenuta presso la Biblioteca comunale di Paceco nel 1963.

Successivamente l'incontro con il Prof. Gianni Di Stefano, che allora dirigeva la rivista "Trapani" e la Galleria d'arte della provincia, avrebbe dato nuovo impulso alla sua attività di pittrice e di giornalista. Ed è lo stesso Gianni Di Stefano che la presenta al pubblico trapanese.

Diceva Di Stefano: *"é ben difficile trovare un'artista che sappia parlare (o voglia) apertamente ed immediatamente all'animo di chi ama il Bello. E trovare chi, coraggiosamente (ed onestamente) rifiuti le elucubrazioni dell'intelletto le quali tarpano le ali ad ogni ispirazione esteticamente valide; trovare chi si ponga contro corrente, chi ancora si mostri convinto del principio secondo cui l'arte deve parlare, deve farsi intendere mediante il sentimento e non mediante equilibrismi più o meno logici"*.

Miki apparteneva a quei pochi artisti che non hanno boriosamente dimenticato di far parte dell'umanità e di vivere nel mondo. E paesaggi sono i suoi quadri. E figure. E cieli. Ed acque. Ed ambienti umani. Ed il contenuto della sua pittura appare sempre trasfigurato, diffuito, liricizzato dalla sua sensibilità di donna, dalla delicatezza di tocco del suo pennello, che non ama campiture monotone, non colori aggressivi, non contorni plastici, non realismo duro.

E dalla sua collaborazione con la rivista "Trapani" e con le Gallerie d'arte della provincia nascono i suoi articoli, le sue critiche d'arte sui giovani artisti di quel tempo.

Nel suo resoconto su un incontro d'arte moderna al Centozero di Marsala Miki raccoglieva le istanze di artisti significativi, come Alfredo Marsala di Vita, Gero Sicurella e Vittorio Silvestri, Luca Crippa, Codra, Rognoni, Guido Colli, Signorini ed altri.

Era una nuova stagione della pittura italiana, di una

società in divenire e lei raccoglieva le ragioni di questa arte, dove bruciava una smania di liberazione, di rivolta. Era la stessa tematica sociale di quel tempo che sollecitava mezzi di ricerca più sottili, arditi, penetranti.

Miki era presente ovunque, incoraggiando i giovani artisti di quel tempo e mi piace ricordare, tra i suoi scritti, le parole con le quali presentò in pubblico pittori come Enzo Romeo, che nel 1964 aveva vinto il primo premio "Riviera dei marmi" a Custonaci.

I paesaggi di Romeo, scriveva Miki, erano case, pilastri, mura scabre, rielaborate in una tensione interiore, in una contemplazione silenziosa che dal succo della materia costruiva tutto un mondo velato di muta commozione.

Alla critica d'arte faceva seguire spesso un'attenta riflessione sugli eventi letterari della provincia. Nel maggio del '67, allorquando si presentò al Circolo di Cultura di Trapani la prima opera poetica di Dino D'Erice, "Cielo nudo", Miki faceva notare nel suo resoconto come la poesia di Dino non fosse a senso unico, ma piuttosto la complessa e più sofferta concordanza del poeta con la propria epoca.

Accettati se stessi e il Male, è possibile realizzare progressivamente la riconquista dell'io e avviarla ad una fratellanza universale.

Ma Miki sottolineava, successivamente, nel '69 alcuni aspetti della poesia di Dino D'Erice, non ancora al vaglio della critica ufficiale.

A proposito di "Cielo Nudo" la poesia di Dino D'Erice costituiva un debutto meditato, la risultante di lunghissimi anni di segreta raccolta di sogni, attese, ricordi, pensieri rimasti allo stato germinale, sensazioni accumulate dalla prima limpida giovinezza alla fase più accesa e drammatica di una maturità che - bruciando illusioni e certo anche delusioni - lo aveva portato a risolvere, denunciandolo, il contrasto dilacerante fra lui, uomo, e gli uomini. Un poeta, diceva Miki, che aveva scritto soprattutto per aprire un dialogo sul Male e per concluderne il dibattito con un'affermazione di speranza, a confronto con la spietata realtà quotidiana.

Attenta alle dinamiche culturali del suo tempo, Miki non tralasciava di partecipare, attraverso il segno della sua scrittura, anche agli eventi rosa e mondani della sua epoca. A proposito di una tavola rotonda sull'eroticismo al Ciclope di Erice, in occasione della Venere d'Argento, Miki sottolineava alcuni aspetti tipici dei personaggi dello smart set presente alla manifestazione.

Accanto a Miki quella sera era presente Bruno di Belmonte, accompagnato da una bellezza chiaro di luna. Dice Miki che dentro la sua "l'bella testa byroniana dovevano certamente veleggiare ricordi di esperienze di altro livello, quelle narrate nel suo bel romanzo (Il Marchese Lorenzo), un romanzo dove lo smart set internazionale ha qualche volta problemi più grandi del solito bicchiere di Bloody Mary e c'è una donna che vive mille morti e un uomo che muore in mille vite tumultuose e muore qui, in un

angolo della Sicilia e anche la sua morte è bella, per i riflessi di una pura bellezza naturale che è nostra, tutta nostra”.

Testimone del tempo Miki Scuderi. Rileggendo tra le righe dei suoi articoli, ed attraversandoli con un occhio attento e disincantato, scopriamo la sensibilità vivissima di una donna moderna che non tralasciava di affermare la propria personalità e professionalità con una decisa grazia non facilmente riscontrabile.

Miki rivive attraverso le sue pagine, nelle quali si nota decisamente la sua ricca umanità, la sua volontà di lavoro per affermare la sua autonomia di donna impegnata nella cultura e nell'arte.

La sua collaborazione con il “Trapani Nuova”, settimanale d'assalto di una società politica alle prese con i problemi di una città come Trapani che desiderava cambiare il suo ruolo nella società mediterranea fu notevole, sia in campo redazionale sia nelle rubriche di prima pagina, “Le unghie di Berenice”, graffianti, indocili, ricche di un humus satirico rivolto ad una società indolente e infingarda, sonnolente e amara.

Ho voluto ricordare alcuni aspetti dell'attività giornalistica di Miki Scuderi perchè mi è sembrato doveroso far notare il grande contributo dato al giornalismo trapanese da una donna che, a mio avviso, è stata la prima donna giornalista vera, autentica di questa provincia.

Ma Miki era tante altre cose che è difficile evidenziare in brevi note, che l'economia di questo breve intervento non ci consente.

La sua poesia è la sua voce che ci rimane e che non dimenticheremo.

Poesia non conosciuta, apparentemente dimenticata che andrebbe risvegliata e pubblicata da grandi editori.

Il tempo certe volte non ripaga i meriti e le capacità di alcuni scrittori. La serata odierna mi sembra l'occasione per non dimenticare, per sensibilizzare, per dire le verità nascoste, per raccontarci quanto dobbiamo a Miki, che è stata una donna e una grande poetessa ed insieme ad Irene Marusso, una delle più interessanti degli ultimi cinquant'anni di questa provincia.

E questa notte le cime / dei cipressi / lanciano il mio ricordo / tra le nebbie, / e i pini ascolteranno brevi riposi, / sorridendo al ciglio verde / d'una primavera / ch'è sbocciata da te / dentro il mio sangue. / Non vorrei ricordare... / Ma conosco il lapidare gelido / del vento / che frusterà domani / il mio fuggire.

Ciao Miki.

Alberto Barbata



Ve lo giuro per la tonaca santa

La carrozza tirata da una magnifica pariglia di destrieri, verso l'imbrunire, rientrava in città per lo stradale di San Carlo. Apparteneva al Conte di Santa Romana Chiesa il Sig. De Sarzana e trasportava la sorella, Suor Maria di Gesù Crocifisso, professa nel monastero di San Girolamo, allora fuori dal monastero perché ammalata.

Il vecchio cocchiere, giunto all'ufficio daziario dei Cappuccini, rallentava facendo fermare i cavalli lì davanti, per la consueta ispezione daziaria.

- Voscenza benedica, Signora Monaca, ha qualcosa da daziare ?

- Nulla, proprio nulla.

- Voscenza se ne vada.

E allo schioccar della frusta del cocchiere, i quadrupedi riprendevano il cammino trotte-rellando. E le cose andavano per il loro verso con un ritmo regolare.

Un dì, non ci è noto per quale ragione, il signor Conte licenziò il vecchio cocchiere, e questi, considerato ingiusto il suo licenziamento, volle vendicarsi. E trovò la maniera come effettuare il suo proposito.

Recatosi dai dazieri di Via Cappuccini, disse loro: -

- Signori, volete guadagnar qualcosa elevando una contravvenzione? Sappiate che ogni volta che è passata la monaca Suor Maria Crocifissa, vi ha ingannati, giacché sotto la tonaca, tra le gambe, ha trasportato un barile di vino di cinque cannate. Starete meglio in guardia per la prossima volta.-

Soddisfatto del segreto palesato, il delatore voltò le spalle e percorrendo la via che conduceva in città, sorrideva e fantasticava su quanto sarebbe successo alla nobildonna.

Come di consueto, gli addetti al dazio municipale videro nelle ore antimeridiane di una bella giornata passare la carrozza del Conte che trasportava in campagna la monaca ed una sua domestica. Attesero il tramonto, ora in cui rientrava la suora di molto migliorata in salute.

All'ufficio daziario si fermava la vettura ed ivi aveva luogo il solito dialogo:

- Voscenza benedica, Signora Monaca, porta nulla di dazio ?

- Nulla, proprio nulla, buon uomo. Ve lo giuro per la tonaca santa che indosso.

Però il gabelliere, preavvertito, allungava una mano sotto la tonaca e vi trovava con sua grande gioia il barile pieno di vino.

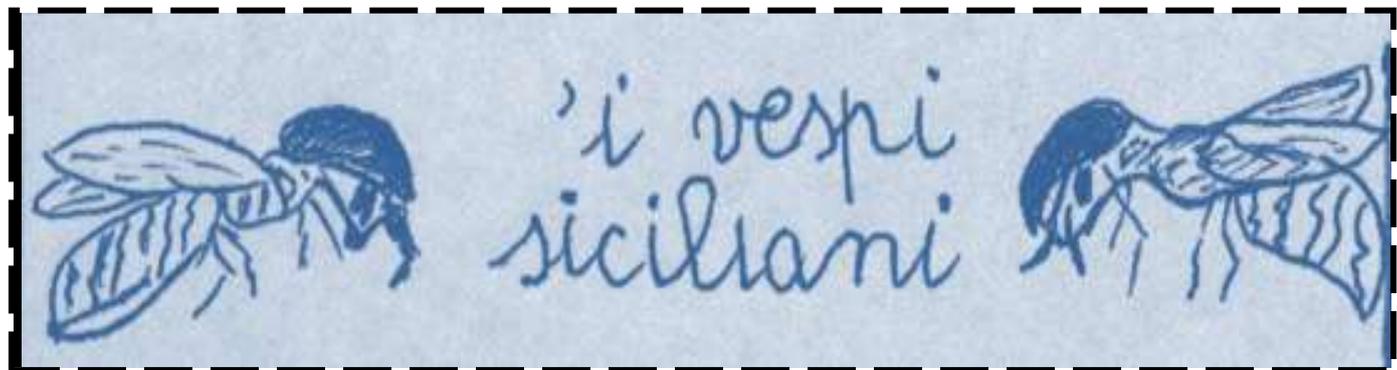
La multa fu presa e grande fu lo scandalo.

D'allora corse corse di bocca in bocca il giuramento della Monaca, più per dilleggio che detto seriamente.

Il cocchiere licenziato era stato vendicato.

Elio Piazza - Marsala

un racconto "storico" scritto da mio padre



disegno di Maria Teresa Mattia

- *i battibecchi, si afferma, sono *il sale della democrazia* = sì, va bene, però il troppo sale fa salire la pressione!
- *la vecchiaia = vietata ai minori di 80 anni
- *il medico rimanda all'Anagrafe, per competenza, il vecchietto che si dilunga sui suoi acciacchi = ma il paziente trova l'Anagrafe sempre chiusa! come mai?
- *Leonardo e la Gioconda = Monna non vidi mai simile a questa!
- *se porti le scarpe dal ciabattino = devi sostenere l'esame di riparazione
- *in Vaticano si studiano misure per incoraggiare le vocazioni religiose = con-vento?
- *il motto del fornaio = si vis panem para fornum
- *operatore finanziario in borsa = è preso da una sorta di *cupio dis-soldi*
- *l'eclettico *cannoniere* del campionato di calcio = un tipo goli.valente
- *la folle guerra del duce del fascismo = il duce: il matto cogli stivali
- *il boss si sente un padreterno: gli affari vanno a gonfie vele = dio.d'oro.siculo
- *l'abito indossato dalla nubenda signorina costa l'ira di dio = l'abito della spesa!
- *gli emigranti continuano a dare al Mediterraneo il loro pesante tributo di morti annegati = per loro la *pacchia* è finita
- *ha vinto il primo premio al concorso gastronomico = *odoris causa*
- *me ne sto davanti alla televisione comodamente stravaccato in poltrona, non voglio sentire altro = e che vedi? ma la pubblicità di poltrone e sofà, naturalmente!
- *nessuna pietà per Roma = è condannata alla pena capitale
- *il pacifista = ha un fare...disarmante
- *il macellaio = un *bestie sender*

"La vita è brevissima, abbiamo poco tempo davanti e mille cose interessanti a cui pensare. Usare anche un solo momento del proprio preziosissimo tempo per insultare il prossimo è un inutile spreco di energia vitale".



Liliana Segre
sopravvisuta al campo di sterminio nazista di Auschwitz, senatrice a vita della Repubblica Italiana.
Dal 7 novembre è sotto scorta per minacce ricevute

'A CAMULA

Li sonni, levi pinseri in libbirtà, / ca parunu scunnessi, ogni tantu, / sunnu fureri di brutti virità! / Chistu è un sonnu/camula e lu cantu / pri rusicari 'a testa a tanta genti / ca dormi!! Trasu 'nta 'nu campusantu / mentri tutti li morti, me' parenti, / sutta un cipressu teninu cungressu. / Mi fazzu terra/palla e pripudenti / m'arozzulu 'nto menzu e ddu cipressu / diventa tribunali e iù imputatu. / Lu prisidenti di lu me' prucessu, / lu sulì/ nannu miu, juduci a latu / tutti l'autri mei morti/ pianeti, /, una saetta mi jietta 'n lampu:"Imprimis sfacciatu /accala l'ali e spostati chiù arreti! / Chi nuvità è chista 'stamatina?! / 'U centru è miu! A tia nun cumpeti! /Mettiti allatu all'autri! Camina!" / Russa la facci, senza pipitari, / m'arrassu, mentri la vuci/virrina / la midudda mi ritorna a spirtusari: / "E ora dicci: 'nzocchè ca ti sferra, / lu senziu e nun ti fa chiù raggiunari? / Petra di la me' petra, trista terra, / re di lu munnu eri e annannu annannu / cadisti e ora cunnuci 'na guerra / ca porta o sonnu eternu! Parra o nannu!" / Tutt'arrunchiatu sutta di 'na cruci: / "Ma di chi guerra parri sonnu e dannu!?" / Spiu trimannu c'un filiddu 'i vuci. / E iddu sbotta."Un mi cugghiuniari, / lu sai di 'nzoccu parru... testa 'i nuci! / T'avia addutatu lu chiù puru mari, / tila d'azzolu in campu sirenu, / paradiso di pisci e di lampàri / e tu nun ni putisti fari a menu / di trasfurmarlu in càntaru fitenti / chinu 'i catrami e d'ogni vilenu! / Difènniti si poi. " Ma iù nenti. / Or'haiu la cruci supra di lu cori /e lu so' pisu si fa chiù criscenti / ogni mumentu sutta li palori. /E ancora iddu azzicca li cuteddi: / "Pri curpa di milianta fumalori, / ca ti chiantasti supra di la peddi, / pirdisti lu culuri e lu riciatu / e 'u celu, prima regnu di l'aceddi, /havi l'ozonu tuttu spirtusatu /chinu d'aceddi sì, ma di lamera!" / Lu rimorsu mi percia lu custatu / e mi svampa 'nte vini 'na bracera / dunni me' nannu ciuscia la so' 'ncagna: / " Voscu, jardinu, pasculu, ciurera, / armaluzzi di chiana e di muntagna / e conchi d'acqua e ciumi d'argentu, / t'avia raccamatu la campagna / comu sciallu di festa. Poi lu ventu /unchiò la vela di la to' pazzia! / La natura 'mpistati di cimentu / e cogghi e scippa e abbrucia e scafunìa, / e ammazza e tagghia, persa la saluti, / t'arridducisti quasi all'agunia! /E si nun canci testa, tu niputi / prestu finisci comu li to' frati!" / D"i judici li facci rinziccuti / e 'i vavareddi tutti sbaracchiati / mi fannu saltari l'arma 'n pettu! / E sunnu'accussi forti li tuccati / ca cascu, a testa sutta, di lu lettu / passannu di lu sonnu a la rialtà /tuttu..., nun dicu comu, pri rispettu! / Li sonni, levi pinseri in libbirtà. / ca parunu scunnessi, su' pri veru / spissu fureri di brutti virità! / Ma iù durmeva!? O puru no! Speru... /

Tindaro Spadaro



Chi trova un amico trova....

Anthony Di Pietro

U Prisepiu

Natali sempri ha statu a festa cchiu nmpurtanti pi nuatri carusi. Dicemu puru ca Pasqua e' tantu importanti quantu Natali. Sono i dui festi cchiu importanti ca a Chiesa Cattolica e a cultura noscia n'imponunu di celebrari. A nascita do Bammineddu ni mittiva n'arduri particolari nno cuori e pi rapprisintari a sa vinuta siguennu li nsignamenti di San Franciscu tutti ni davumu a chi fari pi prepararari u prisepiu. A concorrenza a cui faciva u prisepiu cchiu beddu era sempri presentu e poi si vutava a cu ha ho fattu cchiu bellu. A ma casa u prisepiu si faciva nna na ncasatura



sutta a finescia. C'era nu spaziu di un metru pi quaranta centimetri e chissu era u spaziu ca a ma casa si putiva usari iautru nun ci n'era. lu pi

allargallu ci mettiva na tavula ca sporgiva npocu e pi chissu ma matri chiuriva n'occhio (era assai religiosa e mi faciva fari). A teniri sta taula nmbilicu c'erunu i cuticchiuni ca iu purtava di nchianu pi criari u villaggiu rupestri di Nazaret. Mittennu i cuticchiuni uni supra l'altu criamu a rutta unni ho no iri Maria, Giuseppe, l'asinello e il bue (l'urtimi dui a e scrittu in italianu picchi nsicilianu nun hannu u stissu significatu. Forsi picchi' ha ma chiamatu sempri accusi o forsi cu l'iniziata italianizzazione di questa mostra).

Dopu ca a mo furmatu i villaggiu ca rutta, iautri pirtusi adibiti commu a casi, o ma paisi ncampagnu iumu a circari chiddu ca nuatri chiamavumu u villutu. Certu ca cca a Merica avennu a chi fari cu siciliani di iuatri paisi e' vistu ca sta parola cangia. Certuni un chiamunu u lippu e certu in italianu si chiama muschio. Ni pigghiamu na scatula, ncuteddu e furriamumu tutti i campagni pi truvare u megghiu villutu po nostru prisepiu. Mentri ca poi si era fora si circavunu puru macchi di sparcina, chissi poi sirvivunu pi faricci u cielu. Quannu poi turnavumu cu tuttu chiddu ca matri natura pruvidiva ni mittivumu a l'opira. A ma matri ci piaciva ca iu faciva sti cosi picchi' sennu a casa mi tiniva sott'occhio sinno' cu sapi nna quali cavi fussi a macabbunniari.

U villutu ho abbastari pi fari tuttu u paesaggiu; sia tuttu u davanzali ca a maggior parti de petri. Certo qualchi puntu scopertu sempri c'era ma chi chissu faciva parti da bellezza campagnola do prisepiu. Nno

mu nfunnu pi imitari u cielu si ci mittiva nfogghiu di carta azzurra scura; si poi ssa carta si trovava cu tanti stelli stampati allura a cosa iva ancora cchiu a cannolu.

Ora era u tempu di piazzari i pastorelli nne posizioni giusti pi dari na veduta simmetrica a stu prisepiu. Oltri a mettiri a San Giuseppe e a Bedda Matri nna rutta di darrerri ci mittivumu il bue e l'asinello u Bamminetru si ci ho mettiri a sira e Natali quannu annasciva. Na bedda stidda polari appinnuta davanti a rutta o di supra e unu o dui angeli o latu pi daricci solennita' celestiali o prisepiu. Primma sti lamparineddi picciuli nun esistevunu e si faciva senza luci. Quannu poi ha na purtatu i luci u prisepiu adornatu di ssa manera acquistava nautra sembianza. I pastorelli di ddi tempi erunu fatti di crita e cu aviva i sordi p'accattalli si putiva fari na collezione intera. Ogni pastorello rapprisintava npersonaggiu veru ca o pututu esistiri quannu annasciu u Bamminetru certu ca poi i italiani ha na aiutu iautri ca a ssi tempi nun esistevunu. Accuminciamu co picuraru. U picuraru purtava n'agnitruzzu supra e spaddi dicemu a tracollu e poi vardava tutti i picureddi ca a persuna pursiriva. C'erunu i picureddi ca testa all'aria ca taliavunu e c'erunu chiddi ca testa vascia ca pasculavunu l'erba. Chissi si piazzaunu a sacunnu; c'erunu chiddi ca mangiavunu e chiddi ca vinivunu misi vicino o ruscellettu si si ci faciva un cursu di acqua nno paesaggiu. L'altu pastorelli rappresentaunu: u milunaru, u vinnituri di castagni arrustuti, a lavannara, a campagnola cu nfasciu di ligni nna testa, u picuraru ca faciva a ricotta, a vecchia ca filava, adoraturi ngingocchiate e a dditta davanti o Bamminetru ca ci purtavunu riali, u furnaru nno furnu ca faciva u pani e tanti iautri a sacunnu di chiddu ca unu vuliva piazzari nno paesaggiu nataliziu. I Tri Re si mittivunu a nu latu do prisepiu e si facivunu avvicinari npocu a vota finu o iornu di l'Epifania e poi si mittivunu davanti a rutta. Pi completari u paesaggiu si mittiva a sparcina di punta a punta di supra pi rapprisintari u cielu. Nna sparcina si ci putivunu appenniri stiddi. Si ci mittivunu pizzicati di cuttuni finacatu pi rapprisintari a nivu.

Commu a chiesa facivunu i noveni, nne casi che prisepi facivumu visiti a giru. Si sunavunu i frischitta pi chiddi ca i sapuvuni sunari e poi si cantavanu canzuni di Natali specialmente Tu Scendi Dalle Stelle ca a sapivumu tutti. Pi canzuni siciliani natalizii cantavumu: "E la notti di Natali annasciu lu Bammineddu annasciu darrerri la porta, maccarruni cu la ricotta" e iautri versioni. A notti di Natali poi si iva a chiesa pi viriri annasciri u Bamminetru. U iornu di Natali si iva nne nonni e nne zii a baciaricci a manu accusia ni davunu i sordi. I genitori ni facivunu

truvari nu rialeddu; o na pistola che capsi, qualchi bambola pi fimmineddi oppure qualche picciuli rialu ma nenti di chiddu ca i carusi trovunu sutta l'alberu oggi.

Pi capiri ca era Natali facivunu i sfingi, cu putiva faciva u turruni e a giggiulena, iautri facivunu a pagnuccata, ma matri faciva di novu i piretti, . I ranni si scambiarunu commu riali i cosi ca produciva a terra o ca producivunu iddi. Papa' cultivava brocculi ca parivunu cauli sciuri e i megghiu partualli; chisti iddu i mannava e soi amici. Iddi a sacunnu do misteri ca facivunu mannavunu a ma casa: vinu, furmaggju, ricotta, meli, ova, cunigghi; in breve chiddu ca avivunu nna casa.

Quannu poi a televisioni ha cuminciatu a carcarari a ma canusciutu a Babbo Natale e l'albero di natali ca nun hanu nenti a chi fari ca riligioni cattolica. Ne paisi di origini dicunu ca chiddu ca nui autri chiamamu babbo natali nunn'e' iautru ca San Nicola ca porta i riali.

A cuccia pi Santa Lucia

U sapemu tutti, specialmenti chiddi da provincia di Sarausa ca o tririci di dicembri è Santa Lucia. A Santa protettrici da vista e Santa Patruna da città di Sarausa. I sarasani sunu orgogliosi di sta Santa e a festeggiunu cu na grannissima festa. Sarausa da Santa purseri sulu nu itu, u corpu u custodisci Venezia ca ci u npresta e sarasani duranti a festa. I sarasani sono tantu orgogliosi di sta Santa; accusi commu sunu i palirmitani cu Santa Rusulia e i catanisi cu Sant'Aita. Duranti i festi di sti tri santi nne' citta' di unni sunu patruni nun si ci po pizzicari pa genti c'arriva da tutti i parti do munnu. Santa Lucia è a santa protettrici da vista e tanti sofferenti si rivolgiunu a Santa pi nmiraculu. Certu na vota a fedì era accusi forti ca si cririva tantu nne miraculi. Oggigiornu ca a scienza di com'è avanzata i miraculi i fa idda; ma i miraculi divini sono miraculi ca sbalordisciunu cchiu assai quannu si presenta.

Diciunu ca di picciuttedda Lucia era bedda quanto o suli e o prummisu a Diu e a Gesu' Cristu a sua virginità. Siccomu a vulivunu fari spusari idda si rifiutau. Nu giovani ca era nammuratu di Lucia virennusi rifiutatu addenunzia a Lucia comu cristiana e a persecuzioni di Lucia accumulata. A nuatri picciriddi ni contaunu ca Lucia ci dissi qual'è a cosa mia ca t'ha fattu nammurari? Iddu ci arrispunniu l'occhi e idda si scippau l'occhi e ci desi o giovani. A storia però è differenti. Lucia pi nun rifiutari a religione cristiana veni pugnata u 13 di dicembri do 304. Da ssu iornu npoi Lucia ha statu vinirata comu santa nun sulu nna Sicilia ma attraversu l'Italia e nna



tuttu u munnu, specialmenti nne paisi scandinavi unni fanu celebrazioni spettacolari. Cu a festa di Santa Lucia c'e' associatu npiattu assai tipicu: a **cuccia**. Tant'e' veru ca si dici: "A cuccia pi Santa Lucia"! Ma chi è a cuccia? A cuccia è na specialità siciliana ca si fa co frummentu. A storia dici

ca o tridici di dicembri do 1646 a famazza era tanta in Sicilia ca a genti muriva di fammi. Giustu appuntu nna su iornu no portu di Palermo arrivavu all'improvvisu na navi carica di frummentu. Commu sfamau a tutta a Sicilia nun si sapi, si sapi sulu ca i siciliani caminciarunu a cociri u frummentu e cu chissu si sfamarunu. Inoltri a tradizioni dici ca o iornu di Santa Lucia si mangia sulu cuccia; nenti pani.

A cuccia e' npiattu prettamenti sicilianu, qualcunu u canusci nne zoni sud di l'Italia ma è na tradizioni assai popolari nni nuiatri.

Commu si prepara: si metti a moddu pi tri iorni u frummentu e si ci cangia l'acqua ogni sira. A matina do 13 si metti a pignata ncapu e si fa cociri a focu lentu u frummentu co abbastanza iacqua e sali. Poi ogni parti da Sicilia dopu ca ha na cucinatu u frummentu a prepara a modo soiu. Normalmenti si mangia a broru. Si ci aiunci npocu di zuccuru. Poi o zuccuru certuni ci aiunciunu: burru, ciciri, e persinu a ciccolatti. A ma casa siccomu avivumu u ziu milaru o postu do zuccuru ci mittiumu u meli e macari si c'era nticchia di latti di crapa oppure di ricotta. Nna Sicilia nun tutti avivunu u frummentu e chiddi ca nun avivunu frummentu aspittuanu a carita' di Santa Lucia. Ma matri e vicini puviretri a cuccia nun ci ha faciva mancarì mai e comu puru pi iautri specialità ca si facivunu pe festi. Quannu na vota a simana faciva u pani uno era sempri arrialatu a na famiglia abbisugnusa. Iautri preparaunu a cuccia a forma di dolci commu a nu budino. Si sapi ca a Napuli pi Natali fanu a pastiera di granu ca apparenta assai ca cuccia nostra. S'arrubbaru a ricetta? No, a pastiera iavi i stissi ingredienti ma è preparata in modu differenti.

Certuni crirunu ca a cuccia avi origini bizantini picchi na penisola balcanica mangianu qualcosa di simili chiamatu *Koliva* e su per giù è quasi commu a cuccia. Nna Russia, l'Ukraina e a Polonia fanu nautra cosa quasi commu a cuccia fatta cu frummentu, oriu, simenza di papparrini e meli ca a chiamunu *Kutia*. Forsi macari iddi na na cupiatu? E possibili picchi macari iddi sunu devotissimi di Santa Lucia.

"Santa Lucia, datini a vista"!

Evviva Santa Lucia!

A Lavannara

Il personaggio e' vero ma il quadro e' universale. Per me rappresenta tutte le nostre giovani vedove che alla fine della guerra attendono i mariti che sono partiti. Non essendo stati dichiarati morti, abbiamo questi giovani spose/vedove bloccate che non possono continuare la loro vita: tutto dovuto ad un governo inetto e burocratico. Non so perche' ma io da bambino concepivo bene tutte queste cose e queste figure sono sempre vivide in in me.

Questa e' la mia Sicilia che mi porto addosso.

Pippina era veramenti na fimmina nostra siciliana. A biddizza pi idda era superficiali e nun faciva nenti pi ammucciari qualchi latu di bruttizza ca ci avussu datu n'apparenza un pocu cchiu' taliabbili. Daltrondi picchi' e pi cui so fari bedda? A Sacunna Guerra

Mondiali a o lassatu vedova e nun aviva a nuddu pi cu farisi bedda e poi vi immaginati nno paisi chi s'ausuru nvintatu si Pippina s'ausi fattu pocu pocu cchiu' bedda? Pippina era di carnagioni scura ca labbri carnosu, i capiddi niuri ondulati ca purtava a tuppù. Pi aiungiri a tutti sti biddizzi aviva a varba e i baffi. L'ommi paisani appena a virivunu scappaunu. Nun aviva nenti di desiderabili e aiungiri a tutti sti ricchizzi aviva ncarattiri di iatta arraggiata.

Nun senno di famigghia pursirenti Pippina e sa maritu staunu spranza da iurnatedda soia pi campari. Ora ca a guerra ci a ho livatu u maritu Pippina sa o dari i fari si nun vuliva muriri di fami. Siccomu scola n'aviva picca e nenti, p'abuscarisi u pani pi forza o fari travagghi miniali. Chiddu ca putiva fari senza suscitari sparramentu era di lavaricci i nmarazzi a genti ricca. Aviva na bella clientela picchi iu a viriva annari a ciumi spissu.

U ma paisi e' costruitu nna na collina a seicentocinquanta metri do livetru do mari. E' attorniatu da vadduni funnuti cu ciumi ca scurrunu versu Sarausa. Unu di sti ciumi e' a sorgenti do ciumi Anapo ca si ncrocia ca Fonte Ciane e poi sboccanu a Sarausa. Uno de so affluenti e' u ciumi a Za Pasqua. U ciumi a Za Pasqua era uno de ciumi cchiu usato de lavannari, chiddu unni lavavunu pe signorotti do paisi. Sennu u paisi a calata (scosceso) nun sulu Pippina so fari u custuni do ciumi ma poi ancora pi arrivari a casa sua o passari pi menzu paisi. Vi vogghiu arriurdari ca Pippina nun'aviva nenti e nessuno c'aiutassi perciu' immaginu ca chistu o siri ntravagghiu pisantissimu. Idda partiva a matinata prestu pi pigghiarisi u posto o ciumi, chiddu ca ci piaciva cchiu assai a idda. Na truscia enormi supra a testa commu si fussi na rigina ca sa cruna d'oro e s'abbiava pa trazzera china ri petri e polveri cu rassegnazioni. Nne pusi si ci accatava dui fazzuletti pi daricci cchiu forza cuannu stricava i nmarazzi nna petira ro ciummi.

Pi chiddi ca nunn'ara mai visto a na fimmina lavari o ciummi cercu ora iu di darivi n'idea. Nno ciummi cerunu petri lisci da misura di na lapide di cimiteru ca erunu misi a frischittu nna sponda do ciummi. Normalmenti ci mittivunu na manata di pagghia unni s'anginucchiava a fimmina pi lavari. Na fimmina ca l'avava o ciummi nun sulu o stari nginucchiata ma poi so piegari in avanti pi tirarisi l'acqua ca manu pi bagnari i robbi ca nsapunava. Quannu o finutu di nsapunalli per beni poi pigghiava a nmarazza completa e tinennula ppi na punta a ittava tutta all'acqua pi sguazzalla. Quann'era sguazzata bona ci dava na menza turciniata pi farici sciri l'acqua e a mittiva i latu accumulannu u stissu procedimentu cu nautra nmarazza ca era lurda. Quannu no accumulatu abbastanza si susiva e circava u puntu unni a o stenniri o suli p'asciucalli. Di solitu i mittivuni supra nu rucaru, nu muru, n'alberello e macari supra ncespugliu specialmenti chiddu di spinapulici suddu ci n'iranu in giro. A ra immaginari chiddu ci vuliva pi lavari i linzoli ma sti santi fimmini nun si pirdivunu d'animo. I linzoli i tiraunu tutti all'acqua e poi piegannusi nnavanti i ricughivunu tutti supra a petra pi nzapunalli e poi i tiraunu di novu all'acqua pi sguazzallli. Cosa ripituta finu a quannu i linzoli erunu puliti.

Na vota ca o no finutu di lavari e asciugari i nmarazzi poi a no piegari, a no metteri nna truscia, metteri a truscia supra a testa e arrancari nna trazzera d'acchianata. Immagino ca a puvirazza o arrivari o paisi ca lingua i fora. Poi attravirsari u paisi p'arrivari a sa casa. A iurnata ancora nunn'era finuta picchi ora tuttu chiddu ca c'era nna truscia o siri stiratu prima di esseri cunsignatu. A lavannara evitava di iri a ciummi quannu chiuviva picchi si i nmarazzi nun erunu sciutti sa o purtari a casa mogghi. Immaginati quali sforzu sovrumanu o sirri chiddu di mittirisi nna testa na truscia di nmarazzi mogghi.

Pippina stu travagghi ha fattu pi almenu venticinque anni. Poi na vota quannu e' turnatu o paisi visti a na Pippina tutta trasformata; nun si chiamava cchiu' Pippina ma Pinuccia. Scinniva di na macchina tutta vistuta bbona e eleganti. I capiddi fatti da parrucchiera, pi arti magica ci o no scumparutu i baffi e a varbicedda; si faciva veramenti taliari. Ci fici na dumanna a ma matri supra o cambiù ca ho fattu Pippina. M'arrispuonu ca u governu ci arriconosca a morti in guerra di sa maritu e ca era libera di spusarisi comu vedova. Ci o no fattu canusciri a nfristeri e si o no spusatu e era filicissima.

Ma allora è vero ca in certi casi l'amuri fa miraculi!

U Caritteddu



Crisciri poviru nun necessariamente significa nun aviri nenti. Sicuramenti ca nno paisi c'era genti ca nun pursiriva nenti e campavunu di stenti e di miseria nun

sapennu di unni avussi arrivatu a prossima mangiata. I poviri chiddi ca murivunu di fami si davunu di versu arrubbannu, npristannu e macari iri a cogghiri cosi ca matri natura offriva gratis. C'erunu assai "cacciaturi" ca ca scusa ca cacciaunu i tascappani i purtaunu a casa chini di iautri cosi; specialmenti si passaunu nna na zona coltivata. U megghiu do coltivatu iva sempre a finiri dintra o tascappani. Ma co no fari? A famigghia a o no crisciri macari iddi.

A famazza era assai nno dopoguerra e chiddi ca nun'avivunu si davunu i versu. A ma casa nun'ha mancatu mai nenti avivumu tutto di chiddu ca putiva pruviriri a terra. Iautri cosi matiriali; e unnerunu i sordi? Nna tuttu u paisi c'erunu i signorotti, chiddi di mezzu ceto e i puvirazzi ca taliavunu a cu passava da strata. Nui autri carusi di ssi cosi nun ni capivumu pinsaumu a ghiucari e basta. Certi voti quannu di cursa di cursa si trasiva nna casa pi pigghiaru nna fedda di pani schitta oppure cu na nanticchia di ogghiu d'aliva i supra si faciva n'opira di carita' senza sapillu; macari pi richiesta di ncumpagnu affamatu ca ti addumannava si ci ni purtassutu na fedda macari a iddu. E a mia chi mi custava? Tantu u pani nno casciolu c'era!

Pe carusi chiddu ca mancava erunu i giocattoli; e cu n'aviva? E si qualcunu ni pussiriva unu di certu ca o npristari a li amici ca ci addumannavunu di farisi u

turnu so. lu per esempiu disidirusu da nmpararimi a bicicletta ni vuliva una; e chi pinsati ca ma matri sciva e mi n'acatava una? U patri di ncumpagnu miu pursiva na Bianchi ca tularu i ommi; dda biciletta pi npicciriddu di otto o deci anni era troppu iauta; ranni intantu a volunta' di npararimi a bicicletta c'era. E fattu commu immaginu a na fattu tanti; vu riurdati? Mi nfilai dintra o tilaru e mantinennu nbilicu a bicicletta pidalannu, dopu tanti caruti m'amparai a purtari a biciletta. Di iochi ni faciumu tanti: o tuppettu, e sticchi, o papori, a fossa. Sputari l'ossa de bellaccucchi (favaraggi) co spicuni nne lamparini da strata. lucari cu l'ossu nchiummatu do curcopu. Ni facivumu a frucetra (a ciunna) tagghiannu a camera d'aria da bicicletta e tanti iautri iochi. Ma Signuri mei a cosa cchiu nportanti era chidda di purseriri **ncarritteddu**.

In sicilianu ncarritteddu si riferisci a ncarrettu picciulu. U carrettu e chiddu cu dui roti ca veni tiratu do cavaddu. Nno casu nostru do munnu de giovani ncarritteddu e tutt'atra cosa. Ci vuliva ngegnu pi costruirini unu. Di ngegnu di certu nun ni mancava assai voti chiddi ca mancaunu eranu i pezzi necessarii pi fari chiddu ca si aviva nmenti di fari. Spiegamu.

Pi fari ncarritteddu abbisugn'avunu tri cuscinetti. I cuscinetti a cui mi riferisciu sunu chiddi ca si trovunu nne machini. Pi aviri sti cuscinetti saunu a fari salti mortali. Tanti di nuiatri di carusi ivumu (ni ci mannaunu i patri nostri) nno meccanicu pi npararini u misteri. I patri nostri u facivunu puru pi lumarini da nmezzu i strati. U meccanicu ca n'accittava comu picciottu ni faceva fari pulizia e tutti i travagghi chi lurdi vivivunu assignati e giovani picciotti ca avivunu appena accittatu. Stava nna furbizia do picciottu a fari capiri i soi capacita' e a farisi dari travagghi cchiu impegnativi do mastru meccanicu. Di certu ca chiddu ca travagghiava nno meccanicu era chhiu a contattu che pezzi ca circolavunu nna l'officina e tra chissu sti tanti desiderati cuscinetti ca ni sirvivunu pi sti biniritti cuscinetti. Certi voti favurivunu a n'amicu iautri voti si scambiavunu cu iautri oggetti o addirittura si vinnivunu. L'importanti comunque era di purseriri sti biniritti cuscinetti. Na zona unni abitava iu' o no posteggiatu u rimorchiu di ncamiu. Nuiatri iangeli cu tantu di corni a picca a picca a ma rinisciutu a lumarici i cuscinetti pi farini stu binirittu carritteddu.

Allura tantu p'accuminciari si cercava npezzu i tavula da misura di nmetru pi cinquanta centimetri. Chistu sirviva commu chassi. Na striscia di taula pi darrerri pi fari da asse p'inchiuvaricci dui cuscinetti fissi pi ogni latu. Nautra striscia di lignu pi davanti pi fari comu sterzu e pi nchiuvaricci l'altu cuscinettu. Davanti pero' ci vuliva nu bulluni pi dari manovra libera o sterzu pi girari. Na vota ca u carritteddu era prontu si cercava a strada cchiu a calata ca c'era poi ni mittiumu a panza sutta nno carritteddu e a granni velocita' supra o carritteddu si scinniva finu a dda sutta a finuta da calata. Assai voti ncuscenti senza pinsari ca s'arrivava na macchina do latu oppostu putiva succeriri nfinimunnu, na gran disgrazia.

A cosa sicura era ca di carritteddi ni costruiumu tanti e si cercava sempre di fari concorrenza a cu aviva u carritteddu cchiu' bellu e cchiu' veloci. Poi facivumi i gari a cu arrivava primu o funnu da calata. Premii nun ci n'erunu ma a cosa era l'orgoglio ca s'aviva si o to

vintu. Tutti amici dicivunu di quant'era spacchiusu u carritteddu toiu. Poi si facivunu gari sempri p'arristari sempri u carritteddu nummuru unu. Certo l'autri circaunu sempri di supraniariti circannu cuscinetti cchiu veloci e facennu carritteddi cchiu' moderni e cchiu' slanciati p'addivintari iddu i primi nna prossima cursa. Certu poi manu manu si crisci e i carritteddi o erunu misi i latu oppuru si arrialavunu a iautri picciriddi ca ni rimpiazzavunu nno iocu a nuiatri ca gia crisciuti a vita n'aspittava pi fari iochi cchiu' pisanti.

Pinsannici cu npocu di filosofia sta cosa da cursa l'italianu lavi ndo sangu: primma u carritteddu, poi a bicicletta, poi u cavaddu, poi a motocicletta e poi addirittura na gran bella Ferrari russa fiammanti.

A Lucerda (Lucertula) cu dui Curi



Quann'era picciriddu a puvirta' do dopoguerra si faceva sentiri a tutti banni. C'eruni genti ca nunn'avivunu nenti chi mangiari e s'aiutaunu comu megghiu putivunu. A ricostruzioni do paisi appurtava nuvita' e certuni ca ncominviaunu a stari megghiu comu diceva ma matri era possibili ca avivunu o ano' truvatu a "lucerda cu du curi". M'immaginu ca a sta lucerda cu du curi sacunnu a mentalita' locali ao' ssiri ntalisanu putenti. lu' picciriddu tannu, vuliva ca a famiglia addivintassi ricca accusi' macari iu' mi putiva accattari a bicicletta commu chidda d'amicu miu. Quannu papa' mi purtava ncampagna tutti i lucerdi i iva taliannu iu'.

Dunca, du voti ae' truvatu a lucerda cu dui curi. Tantu era l'arduri di purtarici a lucerda cu dui curi a ma matri ca a e' acchiappatu dui voti. A primma vota ci purtai a lucerda senza cura picchi' nell'acchiappalla si cci ruppi a cura; ssa vota ma matri nun tantu cririu ca a lucerda aviva dui curi e sacunna vota nveci ra lucerda ci purtai a cura.

Com'era ca lucerda aviva dui curi? A lucerda e' nu rettile sauro e nna sua natura si a cura si rumpi npocu e no completamenti di unni ce' l'apertura a lucerda e' capaci di crisciri n'atra cura e accusi avi nautra cura ca ci spunta na cura.

Ma a ma diventatu ricchi? E cu sapi? A mamma avia l'attu di richiamu pi l'America da tantu tempu. Deci anni dopo ha arrivatu pirmsu pi l'espatriu. Era a fortuna da lucerda

U cursu r'a Napula e jò picciridda

In dialetto, u cursu è la fontanella pubblica dell'acqua. La fontanella su cui ci intrattiene Ina Barbata è quella di Napola (frazione del Comune di Erice) ai tempi della sua fanciullezza. Il dialetto usato, quello "stretto", è la chiave di volta per introdurci nel suo piccolo mondo antico che, con l'acqua della fontanella, ci offre il fresco scorrere di memorie e sentimenti.

A mio nonno Filippo di Trapani ed a mia madre che, pur severa, nutriva per me affetto profondo, entrambi vissuti in un sereno e agiato mondo rurale.



U cursu r'a Napula, nto marciaperi, vicinu a me casa, quannu iò era nica, era siccu e longu, chi paria un monumentu a culunnetta, tunneddu ,ri supra fattu ri petra rossa tuttu appuntinatu, paria ri marmu, ma ri marmu unn'era; sutta era ri culuri virdognulu p'a risienza e pi l'umidu, pittatu paria, veru cianinu, a li oti c'era tantu ri ddu lippu, chi assummavanu i giurani: iò li taliava, li vulia scapisari, ma

poi mi facianu pena e mancu li tucava, li viria strisciari chi jammi di rarrè chiu longhi, pronti pi saatariari e caminari vasci vasci e cu l'occhi ntall'aria, a li voti puru ciatiavanu, parianu chi ghiccavanu sona. U cursu era a tucari u muru vascio, fattu ri cantuna, unu ncapu a n'altu, a finaida du jardinu ri me nonnu, unni spuntavanu i rama chiù auti di l'aranci e di limiuna; na stu muriceddu era bedda puru l'ummira ca funtanedda rarrè iccava e quannu u sulì, a picca a picca s'ia spustannu, idda puru c'ia rappressu e canciava postu; a mia mi piacia talialla sta passiatedda lenta lenta chi l'ummira facia nto muru, circava r'acchiapalla ma, siccomu rurava picca e nenti, arristava ammaluccuta; allura iò chi quann'era nica era tosta, murrutusa e puru trarimintusa, un facia autru chi trippari, picchi ferma un sapia stari - unn'avìa tortu me matri, chi na picciuntanza era bedda e tisa, quannu mi facia u liscibussu e mi chiamava ronna Betta cuntrariusa e puru masculazzu - n'altu ni sturiava: mi carriava r'in casa un vancu e l'appuava rarrè o cursu, c'acchiavava e stava ncapu a iddu a scurciuneddu (*a cavalcioni*) a tipu a pinnuluni, cu na amma r'un latu e l'altu ri l'altu latu, ma era chiossai quannu sciddicava, caria e mi scurciava i rinocchia - ma chiantava e strincia i renti - chi quannu stava dda supra bedda auta, ma siddu m'arriniscia a biriri l'acqua scurriri sutta ri mia, era tutta priata picchi era n'altu cosa stari dda supra e mi sintia ncapu o munnu (così ri nachi e ri n'altu ebbica).

Un pocu a riddossu ru muru, c'era un munzidduzzu ri terra a timpuna, ammuticchiata cu petri appuntuti e puru giachetta: ddocu mi piacia acchianari picchi, curticedda com'era, putia taliallu ri tutti i lati a tipu ch'era dda ncapu, e beddu puru mi paria ra parti ri rarrè, unni c'era na speci ri tribunedda (*nicchia*) nica nica c'una balata chiana, unni iò ci pusava a cannata

pi biviri s'avìa siti e na poco ri buatti vacanti, senza cuvecchio, chi mi sirvianu pi ghiucari e fari scrusciu. Si quacchi bota, astaciuni, succiria un tantu spissu, chi sbrizzia o chiuvia pisuli pisuli, nt'o biriri e sbiriri u munzidduzzu addivintava na limarra (*fango*) e jò facia pupetti ri terra mpastati, beddi tunni, pi tiralli ddocu n'e spaddi a l'amici me, c'un s'innavianu addunato e li facia scantari.

Quannu iò e l'altu picciriddi chi causiceddi curti e i ammi ri fora ntunnu o cursu stavamu e rapiamu u cannolu lustru comu l'oru, faciamu na ran caciara e zammariavamu cu l'acqua, chi frisca frisca scurria a biniriri, prima araciu araciu, poi fotti a tinchitè, comu chi s'asdirupava e scuma bianca addivintava e caria na na speci di ratigghia fatta ri fierru a trasi e nesci chi pirtusa larghi larghi e cu na poco ri pitruzzi viridi e ddocu scurria prima ri scumpariri e facia nterra tanti r' iddi ioca, chi mancu u megghiu iuculeri ru munnu avissi fattu; capitava a li oti c'a ratigghia s'attupava, allura paria na ranni funtana, chi s'arrugghiulava e scruscia ri tutti ilati, niscennu ri fora a cascateddi, arrivava puru sutta o marciaperi cu violu longu longu n'a scinnuta e u culuri ra strata pigghiava e a picca a picca cu caluri s'ia asciugannu e niatri picciriddi misi ntunnu babbiamu, una ni pinsavamu e centu ni faciamu.



Pibberu i masculiddi vulianu iucari a lippa, a latri e carrabbineri, acchiana u patri cu tutti i so figghi e a paru e ziparu, ma a niatri fimmineddi n'annuiava a ghiucari comu ricianu iddi e li cunvinciamu a ghiucari cu l'acqua, cu iocu quali e gghè e vinciamu sempì niatri. Io mi facia rari ri me matri na pila ri lignu larghicedda, mi la carriava o cursu e tutti la inchiamu r'acqua e ci mittiamu rintra i varchiceddi, tantu cianini, chi me patri mi facia chi fogghi ri giornala ri Sicilia vecchi c'avìa liggiutu; cu biancu e cu niuru ru scrittu megghiu si virianu, ci faciamu a tipu ventu, ci ciusculiamu e chiddi caminavanu sulì sulì comu no mari ranni a niatri ni piacia talialli. N'altu iocu chi sturiavamu era chiddu r'iccaru pitruzzi chiani e lisci o pizzuddicchia ri ciaramira rutti, nall'acqua r'a pila, pi chissu faciamu a cunta - an ghi gò - oppuru - tri tri tri quattru fimmini e un tarì - pi biriri cu avia accuminciari prima; cu scia iccava a petra nall'acqua e s' avia a cuntari quanti voti ribbummava (*rimbalzava*) prima r'affunnari, doppu a unu a unu ci iucavamu tutti e vincia cu l'avìa fattu saatariari chiossai, prima

r'irisinni nfunnu. A niatri fimmineddi chistu ni piaça picca, ma ci iucavamu u stessu. N'autru iocu chi faciamu cu l'acqua e ca pila, era chiddu ri ciusciari chi pezzi ri canna rutti e pezzi ri fella bucati e cu tantu ri pittusu, c'attruvamamu no' jardinu ri me nonnu e ciusciamu tantu pi 'nfruscari l'acqua e ammaggialla, chissu mi piaça chiossai ri tutti, picchè m'arriniscia e era puru beddu sentiri ddu sonu, quannu u ciatu tuccava l'acqua, na trummetta paria mezza rutta.

Pi cunchiuriri, niatri ri ddocu unni muviamu mancu ammazzati, prima ri tutto n'e jurnati di cauru ugghenti e ri celu stagnu (*limpido*), n'arrifriscavamu i peri e i manu e poi mi piaça viriri l'acqua scurriri e mi faccia 'nsunnari a occhi sbarrachiati. Stu scurriri ri l'acqua, un sacciu picchè, mi faccia arriurdari u cuntutu anticu, chi m'ammintuava sempì me nonna, sempì u stessu, unni na jumenta si stava assuttigghiannu idda e li figghiceddi, picchè u patruni tortu e firriusu, pi sparagnari n'ta staciuni, un ci rava abbiviri acqua abbunnanti; stu cuntutu m'avia tantu pigghiatu, chi s'avissi avutu dda jumenta tutta pi mia, c'avissi ratu tutta l'acqua chi bulia, finu a stancari e o' fitusu ru patruni l'avissi affucatu cu li me manu.

Quannu u fruscio ru cannolo curria a turrucuturru -na negghia paria, un c'eranu mancu pappagghiuna, ma sulu quacchi apa c'avia siti - a niatri ni sbrizziva na facci e ne capiddi, eramu tantu cuntenti e ciuciuliavamu, comu puddicini vagnati e tutti assammarati e cu na' speci ri spau ci faciamu puru u ruppù, a sensu nostru pi livari l'agghiommaru, ma nenti cunchiuriamu, era sulu pi babbjari e sbiddicari 'nsemmula. Tra niatri c'era cu faccia u spertu e addiava e cu na manu appuiata nt'o cannolu, apposta e r'imprisa vutava a caruta ri l'acqua e fotti fotti arruscjava a mia e all'autri, a mia mi piaça, mi cattigghiava tutta, ma u chiù nicu ri tutti, chi si l'avia cunnuciutu a soru chiù grannicedda e chi mancu ancora pipitiava, ntamatu arristava, aggianniava, addicava, ci paria r'annjari e chiancia comu si l'avissiru scurciatu vivu e vuciava ca ucca aperta e si ci viria puru u balataru tennaru tennaru; l'acqua s'ammiscava o chiantu, accusi fotti chi tutto u paisi lu sintia. Niatri ranniceddi ririamu e lu cutuliavamu a la ranni, mentri so suruzza ni taliava cu l'occhi storti e tutta 'ncuttumata ci ricia a chiddu: -attia, picchè ti metti c'un nutricu, c'un si pò quartjari e mancu addifenniri? Unn'ai vivogna farici suverchiarja? Si fausu e puru vastasu, si vo' fari sciarra, fammillu a mia e ti fazzu abbiriri iò, cu tia mi scumparai pi sempì". Doppu chi chiddu s'avia quitatu e un piniava chiui, ammizzigghiatu e allisciatu ri tutti, chi poi tantu tinti unn'eramu, cuminciavamu arrè a jucari, ni scurdava-mu ri tutti i cosi e arrè n'arruscjavamu cu l'acqua e sbrizziamu ri tutti i lati.

C'era puru quannu u cannolo a testa pirdia e 'nfuddia e curria senza putirisi firmari, notti e jurnu e u vecchju cursu baccariava e s'annacava tutta, avia un trimulizzu, chi o funnu o mari paria terremotu, tantu abballava, ci mancava sulu a musica p'accumpanallu e falla completa; menu mali chi chissu un succiria tantu spissu, masinò eranu vai seri e rossi. Allora, un sacciu cu lu chiamava, spuntava unu, chi dicianu ch'ra u funtaneri o furgiaru, chi vinia a cunzallu; era un vicchjareddu siccu e piatusu, chi stava additta pi forza - u cielu l'avia iccatu e a terra l'avia apparatu - chi avia na bicichetta tutta scassata, chi scruscia ri tutti i lati, avia rappressu na truscia e na scatulidda nica nica, unni avia tutti i ferra arrugginuti e, un corpicceddu ri

ca e na stringiutedda ri dda, l'aggiustava e zittu zittu surato a moddu, senza mancu rinfrescari a facci cu l'acqua frisca, acchianava n'adda speci ri bicichetta. Prima r'irisinni, niatri ch'eramu prianneddi, ci bazzicavamu ntunnu, ci faciamu billeca, picchè ni stava sapuritu e ci faciamu puru dumanni, una appressu all'autra, chi dumanni arristavanu; allora lu taliavamu nt'all'occhi, chi parianu ri ghiacciu e u chiù sfacciatteddu ci ricia: -ma chi si mutu o fa' a finta?:- Chiddu mancu ni rava renzia e s'innia catammari catammari, senza rari cunfrenza e senza arrispunniri, tant'è vera chi niatri riciamu: -chistu chi cummatti cu cursu è scimunitu ri tutto puntu, un sulu è mutu, ma puru surdu, a troppa acqua c'attupau l'aricchi-.

A mia mi piaça taliallu fin'a quannu scumparia na scinnuta e accabbava u scruscio ri dda speci di ru roti, a li voti iò c'ia rappressu, finu a quannu u marciaperi finia e poi minni turnava currennu.

Unn'era sempì chi u funtaneri putia veniri, allora s'apprisintava unu ra zona, chi a sensu so si sintia praticu, mastro Piddu u firraru u chiamavanu, e *stuppapittusi* era nciuriatu, niatri lu taliavamu spiciusi, picchè avia un varvarozzo, chi tuccava u coddu, chi mancu si viria, paria tutto r'un pezzu e i capiddi niuri e accusi ricci, chi mancu u pettinicchiu ci putia trasiri e s'innavissi scappatu sulu sulu, avia puru a facci tutta niura cu tantu ri mascarò, chi paria chi s'avia stricatu cu carvuni. Chistu a tinuri ru funtaneri, pallava senza mai firmarisi e senza sapiri soccu ricia, azzannamirudda, basta si chi stava sempì ca ucca aperta e paria un pizzupituru (*attacca-brighe*); a niatri chissu unni calava picchè si sintia un cacocciulu, ma ri chiddu arripuddutu e mancu ci ravamu cuntutu, quannu cummattia cu cursu. Ebberu iddu ci rava na botta ri marteddu, n'avvitata, faccia stagnu e l'aggiustava, doppu chi l'acqua avia fattu un ranni iocu ri focu, senza lampi e senza scantu pi nuddu. Fattu sta, o cu funtaneri mutu o cu mastro Piddu, c'arruzzuliava ammatula e si sintia paraggiscu a iddu, tutto turnava comu a prima, pi nostra ranni billeca e pi farini scialari.

Allura subbitu s'apprisintava na' filera ri cristiani, chi vinia a ghinghiri i bummula ri crita, pi teniri l'acqua ri viviri bedda frisca, ca cartedda china ri buttigghi ri vitru accusi trasparenti, chi parianu chi pallavanu, tantu eranu lustri, cu caddu p'impastari a canigghia e autri cosi pi caricarisi a bedd'acqua a li casi. Iò li cuntava e un miria l'ura chi s'innianu, p'avillu tutto pi mia e di l'amici me. Chiddi ni taliavanu tutti siddiati, cu l'occhi storti e ricianu: -ohè, picciutteddi, finitila cu sta bardasciata, unnu sannu i vostri matri chi stati a perdiri tempu cu l'acqua? l'acqua è ri tutti, unn'è sulu ri viatri chi stati ca vicinu o cursu, niatri vinemu ridd'ancapu e ni spetta viremme; picchè un vinn'iti 'ncasa a jucari no chianu, viatri masculiddi a quattu cantuneri o cu piripicchiu e viatri fimmineddi a madama Dorè, beddi assistimateddi, mmeci ri cummattiri cull'acqua? Aviti a ringraziari chi c'è cu viatri a niputi di ron Filippu Trapani (*io*) e mi levu tantu ri birritta e tutti ci ramu lausu, pi stu paisi è na truvatura, appuzzamu sempì n'iddu pi vinu ogghiu e farina viremme e un rici mai ri no, un fa mancarienti a nuddu a niatri ru paisi, unn'à bulutu mai nè tri liri nè un sordu, casa ranni cu beni ri Diu". Ricu chistu picchè me nonnu addi tempi era burgisi e pursirenti, era puri stimaturi (*agrimensore*) cuscinzusu, chi curdiava i terri ra genti ricca, chi di ettari n'avianu assai; poi avia terreni a Fumusa e Canalotti e viremme u mulinu, pi macinari u furmientu. Chiddi,

doppu chi n'avianu fattu sta bedda prerica, s'innianu a unu a unu, niatri comu si l'avissimu assuppata, n'ana aricchia trasia e nall'otra scia, leggiu leggiu. Quannu l'urtimu s'innavia iutu, arrè niatri cuminciavamu a jucari e a zammariari.

Supra o cursu c'era n'arvulu ranni ranni, chi cu sulì chi autu lucia e l'acqua chi scurria, paria ch'in terra iccava pizzuddicchia d'argentu, chi facianu sbiddiari l'occhi; e l'ummira era tanta c'arrivava 'nmezzu u stratuni e cu passava, a peri o ca mula, si sintia tuttu arrifriscatu e i jurnateri ri me nonnu, prima ri turnari a travagghiari, ddocu s'arricampavanu, mangiavanu pani e tumazzu e affunciavanu no fiascu ri vinu. Niatri n'addivirtiamu a cuntari 'nterra unni c'era u sulì e unni c'era l'ummira, chi circavamu r'nissitari chi pizzuddicchia ri petra.

Pi cunchiuriri, tuttu a firriari nt'o cursu, mi piacia, era un postu pibbera speciali, u pararisu 'nterra - addi tempi a Napula un c'erano nè televisioni nè nenti- e iò c'avissi statu sempì, ri jurnu e a siritina a goriri ru friscu ri l'acqua e a friscura ri l'ummira. U fattu stessu poi ch'era fora r'in casa, fora u cancellu, sippuru allatu, mi sintia ausu chiù libbera, comu n'aceddu fora ri l'argia, avia dda libertadi di movimi comu vulia iò, di cumminari matascini, senza aviri supra ri mia l'occhi chi trapanavanu ri me matri, chi vitrigna (*rigida*) com'era, arruzzuliava sempì e mi chiamava a tutti l'uri. Pi scunzari u jocu, tuttu nt'a na vota, arrivava a vuci r'idda, arzenti comu un pezzu ri vitru rossu, chi caria n'a balata e arrutuliava; idda rintra o bagghiu chiamava a picciuttedda ri casa -addi tempi s'usava accusi e me matri la trattava comu una ri famigghia e un ci facia mancarì nenti, puru li miricina c'acattava a spisi r'idda, quannu n'avia bisognu- :-Titi piffauri, appena lenti ri puliziarì u addinaru, mettiti u falari linnu linnu e chi manu puliti pigghia a robba stinnuta e la gnuttichi (*pieghi*) bona bona, chi pari mezza stirata e poi ca scusa chi va' inchi a quartara o cursu, ci rici adda azzuna e testa foddì ri me figghia, chi mi fa santiari chi s'arricampa 'n casa, c'avi assai chi murrìtia cu l'acqua; sulu chissu c'hannu a dari, picchi quannu fa na cosa 'ncasa, a lassa sempì a trugghiu, u cursu quannumai.

Chistu era pi mmia a fini ru jocu chiù beddu e sempri ru munnu.

U riugghiu ri niatri picciriddi tutti allafannnati, s'ia sparpagghiannu e ognunu s'arricampava a la so' casa -stavanu un tantu arrassu r'inni mia chi cu na' uciata ni sintiamu-. Jò puru, currennu, minni trasia rintra a rara e a volu scansava u' mitateri, c'abbitava nall'abitazioni chi ci rava me nonnu e chi stava sempì ca testa na sacchina; allura allura s'avia arricampatu, doppu c'avia trasutu u carrettu, attangava u cancellu e s'apprisintava, doppu na jurnata ne' terri c'un mazzu ri cucuzzedda e tennarumi frischi frischi tantu p'unn'arricamparisi a manu vacanti 'nfacci o patruni. A fatta finuta iò tutta scapiddata e vagnata, pu scantu mancu ciatiava e pa prescia -avia u carvuni vagnatu- mi pigghia i grasti pi davanti e facia puru un cazzicatummulu, a momenti mi rumpia l'ossu pizziddu, o m'ia ammucciarì ri cursa sutta n'arvulu e mi ci stinnigghiava longa longa o rarrè a gebbia pi stari o friscu e bedda queta o m'innia 'nfunnu u jardinu sutta a zabbara, unni c'era puru a n'azzalora, chi ci scia foddì, o cosa chiù assinnata, mi mittia o sulì p'asciugarimi tannicchedda; m'avissi addisiatu ri essiri na atta licchetta licchetta pi trasiri 'n casa d'attuciu o na papuzzana assai dannusa p'ammucciarimi ne' favi e na' pisedda sicca nt'a rispensa, picchi si me matri, chi

stava sempì rintra o malasenu unni c'eranu i vutti pu mustu e u benu r'Iddiu o no cufularu a cummattiri cu tiani e tianeddi, ammogghiu e cosi ri manciari, nzamaddiu mi viria tutta assammarata,-rapiti celum'avissi vattiatu nova nova, senza farimi nesciri fora ru cancellu e ru curtigghiu

Sulu me patri, c'avia tanta ri dda pacenzia, assittateddu sutta pergula, a leggiri quacchi pitazzu o a 'mmiscari culura na tavoletta pi li so tila, disiusu c'avissi statu vicinu a iddu bedda assittatedda a fari quacchi cosa ri scola, stava zittu e m'accummugghiava, mi taliava, mi scacciava l'occhiu e senza farisi addunari ra "marascialla", lestu lestu mi ricia araciù: -nicaredda un scappari chiù e un t'ammucciarì, va canciati na na botta (*subito*) e mettiti i robbi asciutti e puliti; un t'abbastau sta jurnata ri iucari o cursu e va runa na' manu a mamà e a Titi, picchi masinò to matri rici chi boi u piattu amministratu e mangi a sbafu". Allura iò, prima chi binia u malutempu, scia di l'agnuni e minni trasia renti renti o muru, ra porta abbanidduzza e puru scausa, arrassu r'unn'era me matri; prima ri trasiri, pi farici scattusaria, ci facia cu iritu vagnatu u violu no ' strattu, misu a siccarì o sulì no' tavuleri e poi l'accummurava e mi facia a ucca ruci ruci picchi roppu tutta dd'acqua na cosa salatedda ci vulia. Doppu tannicchia iò spuntava liscia e pittinata, abbirsatedda comu s'unn'avissi iucatu o cursu; addiuna com'era sintia allammiccu(*languorino*) e avia pitittu; p'accurzari ja spizzuliannu pani ri casa ca sasizza pasqualora e pani ammugghiatu na sarsa . Bedda frisca e tennara, poi m'ia assittari 'ntavula cu li me' e Titi a mmanciarì soccu avia cottu me matri, chi no' cucinatu era assai valenti e un n'ava vincia nuddu, picchi chiddu chi cucinava l'accutturava lentu lentu e u ciaru ra pasta ca sarsa e i milinciani friuti era accusi bonu chi facia arrivisciri puru i morti e un c'era quannu facia a cubbaita ca giuggiulena e sfinci cu zucaru e cannedda. Sulu a Titi un ci piacia a pasta ca sarsa e me matri p'accuntintalla ci facia du' ova ambugghieddu, chi a idda ci calavanu. Me matri, sperta e curnutedda, mi taliava ri tutti i lati e tutta priata mi ricia: -menu mali chi pi sta jurnata, un t'arritirasti tutta assammarata, masinò stu mmernu avemu chi cummattiri cu tia quannu ti veni a frevi pi cannarozzi russi, bonè bonè ti sapisti taliari". Iò, chi facia a muzzica un pari, muta stava e calava a testa e rintra ri mia pinsava: -menu mali c'un t'innadunasti, picchi ogni jurnu iò m'arritiru vagnata, accusi tu arresti cuntenti, ma a chiù cuntenti sugnu iò picchi ti cutuliu e picchi si mi levanu a mia ri jucari cu l'acqua astaciuni, mi levanu a vita:-

Me patri, misu a caputavula, mutu era, riria 'nsutta 'nsutta e quannu l'occhi me e chiddi soi si scuntravanu, ririanu puru iddi e pinsavamu tutti rui a stessa cosa: "va' va',comu ni capemu niatri unni capisci nuddu!"

Ina Barbata



la casa di Ina in un bozzetto del padre Gaspare



ma si non spunti tu, sulì d'amuri, la me nuttata non po' mai finiri

e'incapienza

Anni fa, una ispettrice scolastica venne incaricata da un ministro dell'Istruzione appena insediatosi di presentare un progetto di riforma, che poi rimase inattuato per "incapienza dei fondi".

Gli astanti, insegnanti e funzionari rispettosi nei confronti della stimata relatrice, espressero sommessamente le proprie osservazioni e qualche dubbio sulla fattibilità delle proposte.

L'ispettrice, condividendo in cuor suo qualche perplessità sul progetto stesso, dopo aver ascoltato i rilievi mossi dalla platea, superò l'impaccio dichiarando, al termine del convegno, con uno smagliante sorriso: **"C'est seulement un début !"**

Pare che questa frase sia di consolidato effetto, dato che la si sente ripetere ogni qualvolta c'è un cambio di governo e i nuovi ministri si presentano con eclatanti proposte innovative.

Dobbiamo riconoscere che rispetto a mezzo secolo fa, nellapolitica scolastica e nella politica in genere, un passo avanti è stato fatto. Se prima si era alla eterna "vigilia delle riforme", oggi si è **"solo all'inizio"** !

Magari, per essere al passo con le mode linguistiche, i politici di turno sfoggiano un **"This is just the beginning"** !

andiamo al sodo!

Un tipico corteggiamento di cento anni fa a Catania.

'U canuscii dintra 'a chiesa! Era allatu l'altaru maggiuri, iu pri casu mi truvai a jsari l'occhi e visti ca iddu mi guardava, doppu tanticchia, sempri pri casu, ancora, doppu n'autru tanticchia, sempri pri casu, mi truvai a jsari l'occhi n'autra vota e visti e iddu mi guardava sempri. Finiu 'a missa e mi vinni d'appressu! Arrivati 'a casa m'affacciai i iddu era misu sutta 'a finestra allatu u' lampiuni ! Comu mi visti nisciù 'u fazzulettu e fici finta di ciusciarisi 'u nasu, iu mi tuccai 'i capiddi. Di ddu jornu 'npoi 'a vinutu tutti i jorna sutta 'a finestra!

L'autru jornu, quannu ninni jemu 'a missa, iddu era d'appressu, mentri ca mi pigghiava l'acqua biniditta mi 'ntisi tucconi 'a manu manca, era iddu ca mi dava 'na littra ! 'Na littra, mamà, ca faciva spartiri 'u cori ! Iu, cci 'arrisposi e daccussi avemu continuatu 'nsinu a oggi.

(Giovanni Formisano, Matrimonii e viscuati, Catania, 1921, atto II, scena IV).

Traduzione in italiano.

Lo conobbi in chiesa! Egli era sul lato dell'altare maggiore, io per caso mi trovai ad alzare gli occhi e vidi ch'egli guardava; dopo un po', sempre per caso,

alzai di nuovo gli occhi e mi accorsi che continuava a guardarmi. Dopo un altro po', sempre per caso, mi trovai ad alzare gli occhi un'altra volta e lui mi guardava sempre. Finita la messa, mi seguì ! Giunti a casa mi affacciai dalla finestra e lui era sempre lì sotto, accanto al lampione ! Appena mi vide, tirò fuori il fazzoletto e fece finta di soffiarsi il naso; io mi toccai i capelli. Da allora in poi, è venuto tutti i giorni sotto la finestra! L'altro giorno, quando siamo andati a messa, lui ci stava seguendo, e mentre io stavo prendendo l'acqua benedetta, mi sentii toccare la mano sinistra : era lui che mi dava una lettera!

*Una lettera, mamma, che spaccava il cuore!
Io gli risposi e così abbiamo continuato fino a oggi.*

Confesso, da catanese che manca dalla sua terra d'origine da sessanta anni, che alla lettura del brano mi sono commosso.

Ricordo che la situazione descritta, quella del fidanzamento "ammucciuni" (di nascosto), fatto di sguardi fugaci e di lettere che precedevano il fidanzamento ufficiale era ancora ampiamente diffusa negli anni cinquanta prima della mia partenza per altri lidi.

Con il cuore intenerito dai ricordi, chiamo al telefono una mia anziana parente. Le leggo il brano e le chiedo se in Sicilia ancora persistano simili prassi.

La risposta è una doccia fredda. "Ma cchi nnicchinacchi! Ccca prima si cuccunu 'nsemi e ppoi cc'addumannunu comu si chiamunu"

(Ma, che vai farneticando ? Qui prima vanno al letto insieme e poi si presentano.!)

Prendo atto del cambiamento e, sconsolato, abbasso la cornetta .

<https://www.youtube.com/watch?v=vT-s0dKznzo>

Sutta la fua di lu sulì ardenti
li cuntadini metunu fistanti
cu chiddi grossi favuci tagghianti
lassannu cregni arreri e ghiennu avanti
tutti sudati e chini di bruciuri
cantunu d' accusi li mitituri.

Chissu lassau rittu lu Signuri:

"Simina e meti siddu vo' mangiari.

Lu pani è duci e chinu di suduri

ni lu mangiamu e l' 'ama travagghiari.

Si non c'è pani lu munnu è fallutu

non s' impugna nè spada e mancu scudu".

Dopu ca lu frumentu sta mitutu

all' aria po' veni ammunziddu

(?) a l' armala grann' aiutu

girinu tunni supra ddu pagghiato

affina ca la spiga è scuzzulata

e la foggia precisa amminuzzata.

Orazio Strano cantautore: Canto dei mietitori.

La nostalgia

è uno stano stato d'animo, difficile da definire, tante sono le sue sfumature, alcune quasi indescrivibili. Esiste una nostalgia delle cose vissute ed una di quelle che forse avremmo voluto vivere; una **nostalgia** che nasce dai nostri sogni del passato, che ci provocano tenerezza, sottile sofferenza, a volte perfino rammarico. Alcuni di questi sogni si ripetono e si perfezionano continuamente. Nell'anziano questa ripetitività, se manifestata verbalmente diventa fastidiosa per i malcapitati ascoltatori, poco interlocutori. Ma essa è necessaria al fastidioso narratore per una verifica a se stesso dell'attendibilità del **sogno-ricordo**.

Quando, grazie a questo poco riconosciuto processo mentale, il sogno-ricordo del nostalgico vegliardo raggiunge l'estrema sintesi si traduce in una " lettera al direttore" di un quotidiano. Se questa viene pubblicata senza tagli diventa una apoteosi. E il vecchio ne trae beneficio. Ne va, però, della salute mentale dei citati malcapitati che riascolteranno i sogni ancora mille volte, ulteriormente magnificati per l'avallo della pubblicazione.

Di seguito alcuni esempi di lettere avallate senza modifiche.

La paura di tornare

Negli anni Cinquanta del secolo scorso, come fattorino addetto al recapito dei telegrammi, ho avuto modo di conoscere ambienti eleganti della mia città natia, Catania, ma anche quartieri fatiscenti e degradati, con tutta la loro «umanità». Andai via, all'inizio del 1960, quando non avevo ancora diciannove anni, per percorrere altre strade e non vi ho fatto più ritorno se non per poche ore in occasione di eventi familiari luttuosi. Oggi, grazie ad Internet posso tenermi informato sul presente di quella che fu denominata «la Milano del Sud». Apprendo che i quartieri degradati si sono ristretti ma soffrono delle stesse angustie di allora. Altri quartieri periferici sono sorti là dove era campagna e pietra lava ma gli abitanti parlano lo stesso dialetto (il che non è di per sé disdicevole) ma non parlano l'italiano. Molti ragazzi intervistati non hanno fiducia nella «legalità» e soprattutto hanno un'idea della politica che non lascia speranza. Eppure, in questi cinquantasei anni, c'è stato il boom economico, la scuola media unica, il numero dei laureati è aumentato. Non pochi miei conterranei si sono distinti nelle varie professioni ed attività ma prevalentemente altrove. Non mi vergogno ad ammettere che ho una certa ritrosia a ritornare nella mia città, anche per poche ore, per la paura del dispiacere che proverei nel constatare che tutti questi anni sono passati invano.

Quasi un amore

Ogni mattina, lungo la spiaggia del Poetto a Cagliari, signore mature e uomini anziani passeggiano in acqua, ciascuno con il proprio passo. E' la ginnastica giusta per tutte le età. Incontrandosi ci si scambia il saluto, qualche parola, nascono delle amicizie. Talvolta sono i nipotini che favoriscono l'opportunità di un amichevole approccio. Una signora ottantaseienne, consapevole della propria non del tutto sfiorita bellezza, sfoggia colorati costumi ed eleganti cappellini. Ieri l'altro, incrociandola, un signore dall'accento meridionale esclama: "Signora, Voi siete più bella del sole!". Lei annuisce e dice con nonchalance: "Guardi, stamattina ho indossato questi orecchini acquistati per pochi soldi e questo è il risultato!". L'anziano sorride. Ieri si ripete l'incontro. E' lei a parlare per prima. Guarda il cielo velato e dice: "Il sole si nasconde dietro una nuvola!". E lui di rimando: "E' invidioso!". Oggi, i due non sono stati visti al mare...Pioveva !

L'eterna vigilia delle riforme scolastiche

Cosa stia succedendo oggi nella scuola è di difficile comprensione anche per gli "addetti ai lavori". Giova forse ricordare che anche in tempi passati accaddero fenomeni assai simili a quelli odierni. Qualche esempio. 1) Negli anni "quaranta e cinquanta" del secolo scorso per sistemare alcune categorie di insegnanti per le quali non esistevano cattedre in organico, ci si inventò un curioso ossimoro: Ruolo transitorio ordinario (RTO); 2) Negli anni sessanta, con l'istituzione della scuola media unica e la soppressione delle scuole di avviamento, si chiese ai vincitori di concorso per discipline tecniche non più presenti nei nuovi ordinamenti di far conoscere a mezzo telegramma "quale lingua straniera intendessero insegnare"; 3) Negli anni settanta molti "soprannumerari" vennero incaricati della presidenza di scuole medie e superiori. Non pochi docenti, dopo l'immissione in ruolo transitarono verso altre discipline per le quali non possedevano titolo specifico oppure vennero comandati presso altre amministrazioni. Gli esempi potrebbero continuare. Tutto ciò dovrebbe far riflettere sulla considerazione e attenzione per una politica scolastica coerente con le esigenze degli alunni e della società.

Le suddette lettere sono state realmente pubblicate in anni scorsi su giornali nazionali e reperibili negli archivi. Ho voluto limitare la scelta ad alcune che non hanno subito modifiche o commenti da parte delle redazioni. (A. V.)

L'ODISSEA RIMINATA...

luglio 1990, Trapani Park Astoria Hotel

1° Convegno Internazionale

THE SICILIAN ORIGIN OF THE ODYSSEY

(riveduta, e arriminata, nel primo decennale dell'evento)

(m.g.) Nel 1990, Nat Scammacca, poeta siculo-americano, che aveva ripreso la teoria di Butler e Pocock che localizzava in Sicilia l'origine dell'Odissea, promosse un Convegno a Trapani che mi diede lo spunto per la tiritera che ripropongo. Aggiungo (in coda) la foto di un mio intervento con uno scritto di Franco Di Marco (un compianto caro amico esponente dell'Antigruppo)

Musa, fimmina cilestiali e caddusa,
daddauru e gersominu addurusa!
Cunfusu nta 'sta facenna astrusa,
a tia ricurru, divinità mmiraculosa:
deh! canta pi mia, c'a vuci l'aiu nanfarusa.

Ccà si parla di Odissea,
chi, si ci attacchi rea, ti veni la psicosi e la cefalea...
Nat 'nmece ci nata e sinni prea,
voli n'Odissea nova, riminata,
rivisitata:
rici.. picchi? era malata?
sì, 'un c'è dubbu, ch'era 'nquinata
pi curpa di l'establishmenti
chi, o' solitu, un capisci nenti.

Deci anni Ulissi,
deci anni dicuti e dissi,
st'omu di multiformi 'ngegnu
ci metti pi turnari a lu so regnu?!
chi facemu, babbiamu?!
è bberu ch'etempi 'un c'era l'aeroplanu
e Itaca era tantu luntanu;
ma a mia, o' zu bustu,
Omeru 'u fattu 'un mu canta giustu!

Quannu si parteru ri Troia,
datosi chi la ciurma s'annoia,
ca scusa ru ventu cuntrariu
a Ismàro iddi sbarcaru
e 'ntantu i fimmini Ciconi si puliziaru.

**E mentri iddu s'annacava,
u tempu passava:
Pinelopi, mischina, l'aspittava.**

Lu fattu poi di Pulifemu,
di li Ciclopi pasturi supremu,
un pezzu di paganu tantu,
chi puru a Giovi ci mittia scantu,
chi vi nni pari?
Arriva stu gran figghiu di Laerti
ci arrusti l'occhju, e puru s'addiverti!

**No mentri a cira squagghiava:
Pinelopi, gnoccula, l'aspittava.**

Itaca è 'nmanu a cani e Proci,

e ca scusa chi idda lu metti 'ncroci
di Circe *salse le belle maritali piume*,
voli riri -in lingua nostrana-
chi sutta 'u cutruni iddu ci acchiana,
e tantu si stenni e si stinnicchia
chi ci passa un annu e tanticchia.

**No' mentri a clessidra camina:
Pinelopi tessi e nenti cummina.**

Pi li Sireni, iddu rici, si fici attaccari...
tantu tiatrinu p'un sentili cantari...
ma 'ntantu, all'Isola di Ogigia,
mentri chianci, 'a lassa e s'a pigghia,
con Calipso in cave grotte
chi ci facia, ah...? chi ci facia,
di jornu e di notte?!

**E mentre il satiro pappagghiunava
Pinelopi cu li Proci babbiaava.**

Puru cu Nausica, un giglio, 'ulia scattiani,
e sparti idda ci avia ratu a bestiri e manciari!
ma cu chissa, no, 'un ci nesci nenti:
trapanisa era, illibata naturalmente!
Alcinoo ci rissi: senti, puru si ssi re,
o ta' mariti, opuru sciò, sciò,
Nettunu ravanti cu Eolo pi darrè!

**Cu nna nnuzzenti iddu truzzava,
tempu pirdia e Pinelopi si rispizziaava.**

E quannu, alla fini, vecchju, s'ammusciau
e a Pinelopi senza ciatu s'apprisintau,
chista, giustamenti, vivu su manciatu:
- Ma comu? Vintanni!
vintanni senza mai 'na littra,
un fax, 'ni meil, 'na telefonata!
r'unni veni, unn'astatu?
disgraziatu, ribbusciatu!
taliati no' specchju, mascariatu!:
tuttu sciratu
sculatu comu ferru filatu!
u sapi Zeus li mali fimmini chi t'ai passatu!
E raggiuni avia 'sta santa cristiana
e aspittannu e tissennu s'avia fattu anziana:
un magabbunnu, fimminaru, senza funnu,
u Grecian loven figghiu d'Anticlea,
autru chi eroi, autru chi stori, autru chi odissea!

Rici chi stu bonentu, comu si chiama?, Omeru,
era orvu, ma va sapiti s'è bberu!
masculu era, fimmina, maninaru?
na' tanti seculi quantu n'accucchiari!
mah! *Batler* a pesca!
Però, *Batler* e *ribatler*,
a pocu a *Pocock* l'aricchi attisi
pi stu fattu chi dicinu sti 'ngrisi,
genti du nordu, prufissura, precisi;
e si t'apprichi ancora un *Pocock*, l'abbisi:
ciclopi, elimi, fenici, greci, dei, omini e paisi,
ci pensi 'u 'ncuttumu di li cucini marsalisi?!
Bettu meu, u patri, u senti? su tutti trapanisi!

Trapani (senza babbiu: è cosa seria!)
e' tempi antichi si chiamava Schèria.
Si t'affacci alla Torre di Ligny
la viri ravanti, proprio li,
la navi dei Feaci che Poseidoni
senza nudda cumpassioni
ncazzato nero pietrificò
senza riricci né bbi ne bbò;
supra stu scogghiu libertà giuraru
i capi di li Vespi Siciliani a cufularu!
Si cerchi di Alcinoò la reggia divina
unni si mancia, si vivi e si fanno fistina,
e dieci ancelle ti fanno il bagnetto di matina,
un t'alluntanari. . . fatti 'na passata a' Marina.
Ccà, o' Runcigghiu e a' Culummara
piscatura e marinara
avianu due porti, cioè du potti,
unu pu jornu, l' autru pa notti.

Foraporta, a Borgo Annunziata,
a ddi tempi diversamenti numinata,
c'è l'abbivinatura nel libro 17 ammintuata:
una volta un frùsciu tantu rossu,
ora asciutta comu n'ossu.
Fermati ddocu e sul cammino rifletti:
o' Passu 'Latri ti lassanu 'i scarpi
ma ci appizzi 'i cosetti:
di Hermes difatti c'è la cattidrali
sbannutu diu di putiara e sinsali.
Tagghia r'accurzu, per il demos, 'nmezzu 'e senii,
ascuta a mia chi ti cummeni:
arrivi vicinu al manicomiu pruvinciali
dove, con olio di gomito (sapuni universali),
Nausica, cosi ri pazzi, principessa e puru lavannara,
stricava causi 'tila, suttana e falara.

Semu a li faldi dell'ericina vetta
unni, pi l'amurusi banchetta,
vinianu pi mari, a peri e cu li carretta:
a Veneri si venerava e' tempi antichi,
aspittannu l'arrivu du Prufissuni Zichichi,
chiddu chi la scienza ci pasci a li nutrichi
appena la mamma ci aggiusta li biddichi;
'ntantu, 'a pirsiana chiusa e 'a puntina 'nmanu,
cull'unicu occhju abbanidduzza,
la ciclopica muntisa scruta, viri e sfinuzza,
mentri na' pignata ci scoci la cucuzza.

Scinnennu a mari, trovi la storia,
la storia senza A si scrissi ccà.
Scocci ri miluna, bacterium coli, vitra, cartazzi,
buatti di coca-cola?
chi 'mportanza avi?
nenti v'impararu a' scola?!

Chistu di Forco è il vecchio porto marino,
comu cualmenti lu Portu Reitro sotto il Neio boscoso
unni Odisseo, stancu mortu, attruvau riposo.

Si ti sposti a Trentaperi,
(ti la poi fari a peri)
arrivi a Pizzulungu...
ma è 'nutili c'allongu:
di Pulifemu lu fattu già sapemu,
dunqui strincemu e cunchiuremu.

Il cuncetto vi dissi della questione omerica:
ormai. 'u sannu puru in America
che l'Odissea è la cronaca del peniplo siciliano:
partenza dal Lido San Giuliano,
arrivo al mulino di San Cusumano.

Caru prufissuni chi fai ancora difficutà
e arricci u' nasu con caparbietà,
toh! e tagghia ch'è russia,
l'urtima prova ti stricu mussu mussu.
Si pigghi la carta geografica
e ti sposti supra Itaca greca,
dimmi, unni sunnu, ti fazzu iò l'esami,
unni sunnu Dulichio, Zacinto e Sami?
sceccu! un pipitii!
un si viri ch sunnu autni panorami?!
chi mi 'mpapocchi?! ma si ll'ai sutta l'occhi!
Isola Longa, Maretimu, Levanzu e Favignana,
la scorta d'onore alla nostra costa siciliana!

Chista, paesani mei (pensateci, voi!),
è terra nobili ri dii ed eroi,
di marinara, di piscatura, di genti travagghiatura!
arrinfriscamuni tutti la memoria,
ogni scogghiu ccà è 'na pagina di storia!
A Tramuntana ci sunnu ancora li sacri mura,
chi allucchiri ficiru principi e 'mperatura;
ora, figghi di Hermes e di 'na tinta ruffiana,
mpicciu ci fannu a cuarchi putia paisana.
Ma all Feaci, figghi di Drepano, mi rispiaci,
st'alliccapiatta 'unni li fregano!
si Minerva ci metti i cirina,
li manu ci abbruciamo a 'sta razza caina.
Oh, dea Minerva Pallade, dea sagaci,
chi fusti parrina di Totò Schillaci:
di 'sta terra a forma di fauci
li Proci aiutaci a scacciari, subito, a cauci!

Bettu meu, figghiu, capito infine avrai
la morali della storia ch ti spiegai,
per la quale qui, da giugno fino a maggio,
di furastieri n'aspittamu l'arrembaggio.
E a chisti spiegaci chi semu razza antica,
nobbili figghi di Ilio
chi ccà, nei secula seculorum, avemu domicilio;
però, m'arraccumannu,
'un ci ammintuani, puru s'è storia,
chi 'mprimisi 'mprimisi Ilio si chiamava Troia!

Firenze, 15 ottobre 1990

Caro Franco,

sorpreso confuso commosso e grato, ricevo i tuoi rinnovati complimenti...corredati di foto (orribile! ma la colpa non è certamente del fotografo!) e conditi addirittura con gustose rime dialettali ad personam!

Avevo già archiviato fra i ricordi più cari il convegno trapanese che, al di là dei suoi concreti e pur apprezzabili risultati, mi aveva

soprattutto offerto occasioni di memorabili incontri in un'atmosfera di poesia e di simpatia. Il tuo messaggio, ora, oltre a porre le basi per consolidare in amicizia quella che era una lontana (oltre quarant'anni!) "buona" conoscenza inframmezzata da fuggevoli incontri, mi ripropone come tema di riflessione l'effettiva possibilità di sviluppare e *sfruttare* occasioni come questo convegno per finalità che vadano oltre l'asettica sfera meramente storico-letteraria, per chiamare in causa cose più attuali, sulle quali pare di avvertire una sorta di chiusura a riccio, che certamente non aiuta ad affrontare incisivamente (*intervento chirurgico*) la spinosa variegata "questione siciliana".

*E datosi chi la mittisti 'nrima,
 segnu sicuru r'amicizia e stima,
 tuttu priatu.. caru Francu (voli viri Ciccio),
 picchè, nentirimenu a tia, ti piaciù
 'stu 'nfrinzamentu, un mezzu pasticciu,
 l' 'Odissea un pocock 'mpapockiata
 (riminata finu a falla quagghiata?,
 ma unn'avivi chiffari!
 mi tocca spremiri lu ciriveddu
 (rinfurzatu c'un panaru r'ova a bugghiuneddu)
 p'arrispunniri comu si devi a li to' rimi alternati
 facennuti prisenti, chi tinni pari?
 chi a mia mi piacinu chiddi baciati I
 Cunfinatu 'nta sta terra di Toscana,
 pensu spissu alla me' isola luntana:
 ci pensu cu amuri e cu rabbia,
 picchè trattati semu comu s'avissimu la scabbia!
 Ora però chi riminannu st' Odissea
 veni fora chi prima d'Enea
 ccà puru Ulissi NATava in apnea,
 notti e jornu mi turmenta st'irea:
 buttana di Giura, ripetu ogni mezzura,
 possibili c'amu a perdi sta cunghintura
 chi n'appara la storia e la littiratura?!
 Siccomu chista è Itaca e Scheria,
 pi 'na vota 'un si putissi fari 'na cosa seria?
 finu a prova cuntraria, 'un semu froci;
 picchi suppartari n'avemu l'infami Proci,
 chi stu paisi allordanu e mettinu 'ncroci?!
 Viautri chi siti li megghiu trapanisi,
 genti per beni cu tantu ri cabbasisi,
 ratici 'ntesta a sti figghi ri buttana,
 chi struriri vonnu li sacri mura ri Scheria, a Tramuntana!*

Caro Franco, questo passa il convento...ma per tua buona sorte hai ben altre parrocchie in cui rifocillarti

